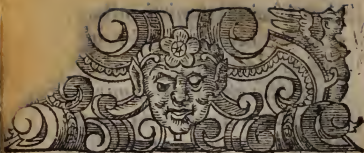
COMEDIA
DI
CHRISTOFORO CASTELLETTI.

All'Illustre, e Generoso Signore,
il Signor
GIROLAMO RVIS.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, Per Alessandro Griffio.
M D LXXXIIII.

ALL'ILLVSTRE, E GENEROSO S. Padron mio singolarissimo.

IL S. GIROLAMO RVIS.

NON pure dal primo giorno, che diuenni con effetto seruitore di V. S. Illustre; ma da la prima hora, che meritai conoscerla, & che cominciai ad ammirare le sue generose maniere,

niere, i suoi magnanimi costu[illegible] & le sue heroiche virtù; che guisa di chiarissime stelle allum[illegible] no il nostro oscuro secolo; mi recai à singolar gratia il dedicarle me stesso, & tutte le cose mie. Trà le quali è la presente Comedia del FVRBO*; che composi già tre anni sono, mentre passaua con Aristotile, col Petrarca, e tal volta con Plauto il tempo, che hora passo con Vlpiano, & con Modestino: che; perche le sue furberie non fossero scoperte; giaceua appiattata nel fondo della mia cassa. Et vi sarebbe giaciuta forse mentre haurò vita. Ma considerando, che gli amici miei; col consiglio de' quali ho abbandonato affatto la Filosofia, et la Poesia; ritrouandomela per auentura alla giornata nelle mani haurebbono potuto pensare ch'io l'hauessi composta, da poi che mi sono appigliato allo studio delle leggi, il che non sarà lor lecito*

pen-

pensar'hora, essendo io da pochi mesi in quà diuentato Bartolista; mi son risoluto per disingannarli mandarla fuori in questo tempo: & per non torre a V. S. Illustre quel, ch'è suo, farla vscire sotto il suo nobilissimo nome. Degnisi dunque prenderla come sua, et come cosa di chi infinitamente vorrebbe, ma nulla, ò poco può. Et sappiano insieme con lei tutti gli huomini, ch'io più mi pregio d'hauer impiegata la mia seruitù in essa, che nel più gran Signore, & nel maggior Principe del mondo: perche ardisco di dire che V. S. Illustre, come vnica imitatrice di quella reale magnificenza di Mecenate, di che quest'età pare quasi in tutto sia dimenticata; di liberalità, di grandezza d'animo, & di splendore, non cede ponto à piu nobili, & à più peregrini spiriti; che hoggi sieno sotto il sole. Con che pregandole quella somma fe-

licità, che si dee à gl'infiniti, & segnalati suoi meriti le bascio la mano. Di Roma e di casa di V.S. à xv. di Genaro. 1584.

Di V.S. Illustre.

Seruit. obligatiss. & perpet.

Christoforo Castelletti.

PRO-

ROLOGO.

O' che visi dispettosi, che cere saturnine son coteste? Chi va à vedere le comedie stà con fronte lieta, & con volto Giouiale come colui, ch'aspetta di mirare, & d'udire cosa, che gli habbia a recare sommo piacere: E voi state pensosi, e melanconici; che pare ch'aspettiate di vedere l'essequie d'un morto. Donde nasce tanta malenconia? à, a; hora m'imagino che n'è cagione. Douete hauer inteso che la nostra Comedia si chiama il FVRBO; & questo nome vi ha spauentati. O' voi vi sgomentate per poca cosa. V'attristate di quel, che doureste rallegrarui. I Marinari non imparano gli scogli per vrtarui dentro con le naui, ma per poterseme dilungare. I Medici non cercano di sapere in che maniera puo auelenarsi per auelenar altrui; ma per poter più ageuolmente trouare il remedio contrario al veleno. Così il

nostro Poeta non v'appresenta innanzi vn Furbo, per c'habbiate ad imitare le sue furberie? ma perche possiate guardaruene: percioche chi conosce il vitio, con maggior ageuolezza conosce poi la virtù. Ma che si e posto à perder tempo in porre in Comedia le furberie, perc'habbiate à fuggirle; se si ruba publicamente, e non v'è chi vi prouegga. Il sapete ben voi, Donne; che hor con vn guardo, hor con vn riso, hor con vn cenno, hor con vna semplice parola, rubate il giorno visibilmente mill'anime, & mille cori, & li tenete mal grado de' miseri amanti, nè per preghi, nè per scongiuri, nè per lagrime vi mouete à volerli lor' rendere. Che dico io di furti? non solamente sete ladre; ma micidiali ancora. non ferite voi mortalmente, & vccidete gli huomini in mezo de le strade? & s'altri ne vuol far risentimento non troua nè tribunale nè giudice, che gli voglia far giustitia. Ma meglio è ch'io torni al Prologo; che non vorrei che voi per vendicarui contra di me, che vado scoprendo i vostri furti, & i vostri homicidi, vccideste me ancora; che già sento i raggi de gli occhi vostri quasi pungentissimi dar di penetrarmi al core. Non vi mettete

tete

tete vna impressione nel capo; perche quest'a Comedia si chiama il FVRBO; di non hauer à vedere altro che furberie: che vedrete anco amanti solleciti, amate risolute, serui scaltriti, padri di famiglia prudenti, e ricchi di partiti ne'trauagli, & oltra di ciò scolari di legge mercatanti, hebrei christiani, Donne che muoiono, & si rauiuano in vn istesso punto, Zitelle che partoriscono; è cent'altri miracoli, che vi diletteranno, & vi gioueranno insieme. Resterebbe per fin del Prologo, ch'io vi pregassi ad vsar silentio mentre la Comedia si recita; ma non ho tempo: perche mi bisogna dar luogo a quell'Inamorato, che torna da fare vna mattinata alla sua Signora. A Dio.

PERSONE, CHE RAGIO-
nano nella Comedia.

M. Claudio Vecchio,
Aurelio giouane suo figliuolo,
Fantino seruo d'Aurelio,
Pirro giouane figliolo di m. Claudio
Mosca suo seruo,
M. Amerigo vecchio,
Drusilla giouane sua figliuola, inamorata di Pirro.
Gentile sua serua.
M. Emilio gentil'huomo del Conte di Salina,
Settimia giouane, inamorata d'Aurelio,
Giulia] sue serue
Nina]
Sig. Gio. Tommaso Spanteca, creduto Caualiere Napoletano, cioè Col'Aniello della Torre della Nuñtiata, Furbo,
Cocozza suo seruo,
Fiammetta Cortegiana,
Polissena sua Madre,
Pinuccio loro ragazzo,
M. Diomede, cognato di m. Amerigo,
Curtio suo seruo,
Cangenia mammana,
Rigattiere,
Il Maggior domo del Conte di Salina.

DEL

FVRBO
COMEDIA
Di Christoforo Castelletti.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Aurelio giouane con vn liuto, Fantino seruo con vna lanterna.

Aur. COME *credi che sia piacinta questa musica à Settimia?*

Fan. *S'ella l'ha intesa, è impossibile credere che non le sia stata carissima; perche quei musici vostri amici si sono portati miracolosamente.*

Aur. *L'haurà intesa senza dubbio; perche in vna lettera, che le ho mandata, nella quale le ho contato il fatto mio, fra l'altre cose l'hò auisata di questa musica, che le voleuo far fare.*

Fan. *Alle lettere siamo giunti? mi riuscite vn risoluto amante. A dirui il vero in fin'hora ho sempre creduto che fosse vno di que*

sti amanti moderni, che si pascono mangiarsi con gli occhi le gelosie, & di ragionar di secreto coi ritratti ne gli scattolini, che portano in petto, Che risolutione hauete hauuta?

Aur. Nissuna ancora; perche la lettera non le fu data prima che hiersera, & ella l'accettò gratiosamente, & disse alla portatrice, che stamane le haurebbe dato risposta. Ma taci uè; perche la cosa importa troppo.

Fan. Signor Aurelio mi fate un grã torto; par che mi habbiate à conoscer'hora? ò che questo sia il primo secreto, che mi hauete confidato? Giuro per uita di quanto amo, che se credessi che queste calze l'hauessero à ridire, hor'hora mi uorrei sbracare in prensenza nostra, & gittarle nel Teuere.

Aur. Horsù spegni cotesta lanterna, nascondi bene questo liuto sotto il ferraiuolo; & uattene alla Camera à trauestirti; che inanzi che il giorno si rischiari à fatto, uoglio andare à sapere se si è hauuta risposta da Settimia; & poi subito uerrò là à trauestirmi anch'io.

Fan. Stà fresco il pouero m. Claudio. Mentre egli crede che questo suo figliuolo stia in Bologna, doue lo mandò già sono duo mesi, à studiare il Codice di Bartolo; esso stà in Roma à studiare la Filippica di Settimia. E' pur la terribil bestia quest'amore, quando piglia à perseguitar uno. Il pouerino à pena ha potuto durar quindeci gior

ni

ua in Bologna, che se n'è tornato, & allog-
gia sconosciuto in una Camera locanda, &
uà il giorno, & fà andar anco me in for-
ma di mercatante Leuantino, & la notte
con quest'habito di fuoruscito, ò di Taglia
cantoni; facendo di notte giorno, & di gior
no notte come le ciuette. Et quel ch'è peg-
gio, s'è abbattuto con la sorella di m. Emi
lio Cortegiano del Conte di Salina; ch'è il
più sospettoso huomo di Roma, & la tiene
del continouo serrata con la guardia di
due fidatissime Cameriere, & nò moue mai
passo ch'elle non uadano seco. Pure ella è
Donna; è basta.

SCENA SECONDA.

M. Claudio. M. Amerigo vecchi.

m. Cl. L'Hauer figliuoli maschi suiati, che consumino quel, che c'è, & quel, che non c'è, fà inuecchiar l'huomo inanzi al tempo.

Ame. L'hauer figliuole femine, e pensar'à trouar loro la dote, e'l marito, è peggio ch'una febbre continoua.

Clau. Buondì m. Amerigo.

Ame. Buondì e buon'anno m. Claudio; dou'andate cosi per tempo?

Cla. Veniua à trouarui per consigliarmi con essouoi in un mio trauaglio. Vi prometto che non sò più dou'io mi sia. Questo mio figliuolo

uolo mi fà disperare, mi caccia di sentimento.

Ame. Chi? Aurelio?

Cla. Messer nò. Aurelio è in Bologna, & attende allo studio, e spero che farà una buona riuscita.

Ame. Dio il faccia. Chi è dunque, Pirro?

Cla. Messersi. Ho paura che non sia un giorno il mal Pirro per me. Vede ch'io stò hormai col pie nella fossa; & dourebbe egli, come il maggior di casa, prenderne cura, & attende à rouinarla. Credete c'habbia dormito in casa questa notte? si ponno scriuer col carbon bianco le notti, che ui dorme.

Ame. Doue dorm'egli?

Cla. Imaginateui doue può dormire, non pratticando mai se non con rompicolli, sgherri, uccellacci, perdigiornata, che stancano quanti ridutti son'in Roma; e si giocherebbono l'appetito, & per un baiocco non la risparmiarebbono al lor padre.

Ame. Sia benedetta la mia figliuola, che da sei mesi in quà posso giurare di non hauerla uista mai alzar'il capo dal coscino: infin quando mangia il tiene in grembo per non perder tempo.

Cla. Tanto meglio è per uoi, Io confesso che mi ha fatto quasi del tutto perder la patienza.

Ame. Non ui disperate, che la giouanezza bisogna che faccia il suo corso.

Cla.

Cla. Ho pensato, per ritrarlo da queste pratiche, di cominciarli à dire di uolerlo mandar'alla guerra, e come il pulce li sarà entrato nell'orecchio, mi lascerò intendere in casa destramente, chè non mi mouo à mandaruelo per altra cagione, se non perch'egli habbia à metter giù il capo, e lasciar queste cattiue compagnie.

Ame. Questo à che giouerà?

Cla. Gioucrà che essendo Tirro auezzo à uiuere in casa sua co' suoi agi, & praticar del continouo con questi suoi compagni suiati, procurerà con ogni mezo possibile di non spiccarsi loro dal lato, & di non hauer'a soffrire gl'incommodi della guerra. Et però subito che intenderà la causa, per la quale il uò far diuentar soldato, si risoluerà à rientrare nella buona strada, & à diuentar huomo da bene.

Ame. E' un buonissimo pensiero. Mà s'egli è tristo, come mi dice, non lo crederà.

Cla. Inzuccherero ben'io in modo l'orlo del bicchiero della medicina, che glie la farò bere. Dirò che uò mandarlo per lancia spezzata col Conte di Salina; Il quale stà di giorno in giorno per partirsi, chiamato da Rè Filippo in Fiandra.

Ame. Dio sia quello, che fauorisca il nostro desiderio. Nauigate questo mar di fastidi con pacienza; che la ragione ui condurrà in porto. Per tutti u'è che fare. Io uado hora per ueder di condurre à fine il matrimonio

monio di Drusilla mia figliuola.

Cla. Con chi?

Ame. Col Signor Gio. Tommaso Spanteca, Caualier Napoletano.

Cla. Che persona è?

Ame. Si contenta di poca dote.

Cla. Auertite di non far come alcuni padri, che per risparmiar cinquanta scudi di dote non curano di perder cento partiti honorati, & di allogar'le figliuole uilissimamente.

Ame. Dio me ne guardi. Questo è huomo nobile, e ricco.

Cla. Non basta. Bisogna oltra di ciò che sia ben costumato, quando si compera un cauallo, non si guarda se ha la sella di ueluto, e le staffe dorate; ma si pon mente à l'unghie, & al mantello.

Ame. E caualiere di buonissimi costumi; per quanto mi ha detto un sensale, che mi ha proposto il partito.

Cla. Mi marauiglio di uoi, che ui fidate de sensali, che hanno sì gran douitia di bugie, che per un giulio ne danno un rubbio, è fanno passare con le lor chiacchiere una detta fallita, fracida per lo primo mercante d'Europa.

Ame. Non mi riputate sì pouero di giudicio, ch'io creda a sensali; che sò anch'io quanto pesano. Voglio andar hor'hora a l'Orso ad informarmene minutamente da certi caualieri. Napoletani uenuti dinuouo.

Cla.

Apriteui ben gli occhi; ſappiate il fatto da l'inſalata fin'à gli ſtecchi. Fate come fà la lumaca, che camina con lento paſſo, & non ſi moue ſe prima con le corna non s'aſſicura, e tenta il terreno, per lo quale hà à caminare. Queſte non ſon coſe, che poſſano farſi due uolte.

Ame. Vi ringratio, e mi ſeruirò dell'auiſo.

Cla. Andrò à trouar Pirro per comintiar à tirar le linee di queſto diſegno, e ſpero che mi riuſcirà. Eſe alcuno è per impedirlo ſarà quel buona pezza del Moſca, ch'è una moſca cauallina. Egli imboccherà à Pirro quel, che haurà à riſpondere; egli torrà il uelo à l'inganno, ch'apparecchio: perche il mio figliuolo d'ogni coſa ha intelligenza ſeco, & non mouerebbe un paſſo ſenza il ſuo conſiglio. Con che armi mi difenderò da queſto nimico? Io delibero di cantarglielo liberamente, & metterli tal paura, che non s'arriſchi d'impacciarſene.

SCENA TERZA.

Moſca, ſeruo di Pirro, m. Claudio.

Moſ. Poiche Pirro ha ſpeſa tutta queſta notte in giocare.

Cla. Eſce à tempo.

Moſ. Almeno haueſſe uinto qualche centinaio di ſcudi; accioche mi poteſſe dar la mancia per andar à tirar il fianco all'hoſteria del

Tur-

Turchetto, ouero alla scrofa, ò alla uacca per un poco di pottaggio da intingere un tozzo.

Cla. Mosca, ò Mosca; non odi?

Mos. Vn capestro, che t'annodi; per risponderti per le rime.

Cla. Dico à tè, ò Mosca.

Mos. Chi è? o m. Claudio, che commanda V.S?

Cla. Ho fatto tagliare al mio Vignaiuolo un ramo di castagno noderoso, grosso come questo braccio; & non mi son curato di far guastar un'albero per far un certo mio effetto.

Mos. Come sarebbe à dire?

Cla. Per far sonar sù le spalle ad uno un madrigale à semicrome, che n'entrano se dici per battuta. E perche sò che la musica è cosa dilettevole, uolendoti io bene, crederò farlo sonare in presenza tua.

Mos. Vi ringratio di tanta amoreuolezza, serbate cotest'osso per altro cane. Se fosse musica di scodelle, ò di bicchieri accetterei l'inuito: ma questa musica di bastonate non mi piace.

Cla. Vi sarà chi te le farà piacere à tuo dispetto, se farai il perche.

Mos. Che uuol dire questo perche? Parlatemi chiaro.

Cla. Ho diliberato di mandar Pirro per lancia spezzata col conte di Salina, il quale partirà per Fiandra fra duo, ò tre giorni.

Mos. Non possi campar tanto che pasino.

Cla.

. E perche sò ch'egli ha il capo al gioco, & al darsi bel tempo, ad ogn'altra cosa penserà dalla guerra in fuori. Intedimi ancora.

Mos. Signor nò, se non mi dite altro. Non hò mica l'ingegno di Coderizzo da Tiuoli, ch'intagliaua tutta la guerra di Troia in un granello di miglio.

Cla. Farò che m'intenderai. Son certo che mio figliuolo per non partirsi di Roma ricorrerà per aiutò, e per consiglio à te, come suo amoreuole, & isperimentato maestro. Hora s'io posso sapere che con qualch'una delle tue solite astutie tu t'ingegni di fare che costui non parta; possa io morire per man di traditore se non ti fò conciar per modo che i tappeti Indiani non furon mai sì ben macchiati, è colorati, come sarà la tua schiena. Non ti fidar nelle gambe; ch'io son huomo di farti giungere, se ben tu fuggissi in Constantinopoli nelle braccia del gran Turco. M'hai inteso adesso?

Mos. V'hò inteso benissimo.

Cla. Stà pur in ceruello: che in ogni altra cosa comporterò più uolentieri l'esser burlato, che in questa.

Mos. Capperi; qui non è già tempo d'infilzar perle à lume di Luna. Questo è uno strano partito. Non sò s'io debba soccorrer Pirro, ò obedire al Vecchio. s'io abbandono colui; Dio sà quel, che sarà della sua uita: s'io cerco d'aiutarlo; Dio sà, quel che sarà della mia schiena. Dell'uno ho compassio-

ne, dell'altro ho paura. Insinocchiar m. Claudio non sarà possibile; perche egli starà molto ben'auertito. che chi una uolta è scottato l'altra ui soffia sù, e per ogni poco di sospetto che habbia di me ò à torto, ò à ragione, mi farà urtare in un pezzo di legno: perche chi uuol batter il cane, ageuolmente troua il bastone. Io mi trouo bene tra'l canchero, e'l mal di San Lazzero. Pouero Pirro, come farà à seruar la fede promessa à Drusilla di prenderla per moglie? forse che non è grauida di lui, & che non è uicino il tempo del partorire, Troppo gran rouina seguirebbe s'io non auertissi Pirro. Hor uengane quel, che uuole; ch'io son risoluto d'auertirlo, acciò che il padre non lo colga à l'improuiso.

SCENA QVARTA.

Pinuccio, ragazzo di Fiammetta cortegiana con vna fionda,
Gentile serua di Drusilla, con vn candeliere.
Polissena, madre di Fiammetta con vn fascetto d'herbe nel Zinale.

Pin. *ME ne ricorderò, madonna sì. Voglio pure inanzi ch'io uada à comprar quest'herbe prouar come scoppia questa fionda, che tolsi hiersera à un ragazzo. Non scoppia niente à mio modo. Mi uò far*

dar

dar della seta da mio fratello, che fa il far
to, et rifargliene di nuouo uno bello, grosso,
che scoppi forte: accioche mi possa seruir
Domenica per andar à far alle sassate al-
la fontana di San Giorgio. Da' confetti in
fuori non trouo la più dolce cosa, che il far
à sassi. Credo che sia giusto giusto come il
far l'inamorato: perche questi giouani,
che fanno l'amore con la mia padroncina;
se ben ella fà loro ribuffi, e dispetti; tor-
nano uolentieri da lei: così io, se ben facen-
do à sassi m'è stato rotto due uolte il capo,
& ho hauuta una sassata in uno stinco;
pur mi piace di tornar à farci. La prima
uolta che uado a casa di mia madre le uò
rubar una libra di lino, per farmi far una
fiondona, che tiri pezzi di sasso così grossi.
Vò contar quante fenestrelle ha questa.

Gen. Si, e poco men ch'io non l'ho detto. Gran
cosa che non potiate sentire soffiar un uen-
to, ò mouer una fronda, che non pensiate
che sia la uoce di Pirro. Mi fate uscir fuo-
ri così lorda con questo candeliere, con le
mani imbrattate di poluere di mattoni;
ch'è una uergogna.

Pin. E uentisette. Questa, che fo fare, uoglio
che arriui à cinquanta.

Gen. Madonna nò che non è desso. Vh che secca
fistola.

Pin. A' Dio speranzuccia mia di uelluto; quan-
to tempo è che non t'hà dato fastidio il mal
del padre?

Gen.

Gen. Sboccatello, leuamiti dinanzi; che se mi fai uenire la mostarda al naso.
Pin. Al tempo del secco è buona la pioggia.
Gen. Se mi ti metto intorno cauezza.
Pin Toccati il collo, che u'è una pulce.
Gen. O frasca merdosa.
Pin. A la bocca uostra sta ben il dirlo.
Gen. Sentite quanta malitia hà in quel corpo. si conosce che sei ragazzo di ruffiana.
Pol. Si, s'io fossi come sei tu.
Pin. Ecco la padrona uecchia. Saluati in casa Pinuccio.
Pol. Io son donna da bene quant'altra, che sia in Roma.
Gen. Non si dice altro. Vna ruffiana publica, che tien la figlia à guadagno, uuol far la donna da bene.
Pol. Menti per la gola sgualdrina, auanzo di cento famigli di stalla.
Gen. Menti per la gola tu tauerniera, spesa perpetua dello spedale de gl'incurabili; Vecchiaccia, striga, gabrina, bandiera di quanti chiassi, ha Roma.
Pol. Creparei, se non ti uedessi un giorno con la cannuccia in mano andar accattando à uscio à uscio.
Gen. Et io schiattarei, se non ti uedessi un giorno cacciar le mosche dalle spalle dal boia per mezo banchi.
Pol. Naso schiacciato.
Gen. Muso di porco.
Pol. Boccatorta.

Gen.

Gen. Denti fracidi, fatti à bischeri.
Pol. Naticuta.
Gen. Gobba, sciancatta.
Pol. Poppe di uacca pregna.
Gen. Occhi da ingangherar'usci.
Pol. Fantecsaccia lorda, unta, bisunta; uà à lauar le scodelle in cucina uà.
Gen. O' carogna brutta, mal fatta, affumata, bauosa, grinza; poi che non hai piu can che ti bai, uà à guardar la cenere intorno al focolare: uà à guadagnarti la broda col condurre i piccioni alla colombaia di tua figliuola, schiuma delle poltrone, uà.
Pol. Poltrone son le tue pari. Io son donna sì honorata, che tu non sei degna di scalzarmi. Non mi tentar troppo; che ti darò un pugno quanto m'esce di mano.
Gen. Aspetta ch'io posi giu questo candeliere.
Pol. Posalo, posalo; credi c'habbia paura de' fatti tuoi.
Gen. Te la metterò ben'io la paura. Mi uenga il canchero se ti lascio capello in capo.
Pol. Oime, oime; che mi stracci tutti li capelli,
Gen. Con l'unghie si graffia eh bagascia. ò temonda questa nespola.
Pol. O traditora, cornuta, oi, oi, m'hà hauuto quasi à crepar un'occhio, oi, oi.
Pin. Che hauete Madonna? Che u ha fatto questa disgratiatella?
Pol. M'hà fatto il mal'anno, che Dio ti dia, capestro tutto questo m'è interuenuto per colpa tua. Non t'ho detto tante uolte, che

quan-

quando son fuori tu resti alla guardia del la casa? Perche eri uscito?

Pin. Voleua andar à comprar cert'herbe per Fiammetta.

Pol. L'ho compre io, l'haueua detto à me Fiammettà, non occorreua, ch'affannasse tanti messi, Doue, mal anno, sono; l'ho pur messe, nel Zinale.

Pin. Eccole qui in terra.

Pol. Ricogliele mentre mi metto questa cuffia s'io m'abbatto mai più in questa poltroncella, le uò spiccar'il naso co'denti. Vien dentro; che ui sarà la tua parte per te ancora.

Pin. O pouere natiche mie; se Fiammetta non ui aiuta, questa è la uolta, che andate in Leuante senza passar il mare.

SCENA QVINTA.

Pirro Giouane, Gentile.

Pir. AH dispietata, e fallace fortuna, così tenti seccare in un momento il fior delle mie speranze? Così, si procede? Questo è l'ufficio d'un padre amoreuole? Corpo non uo dir del cielo, Che maladetto diauolo ha messo in fantasia à questo uecchio di mādarmi alla guerra così all'improuiso? Mi s'hà dunque ad oscurar il sole a mezo il giorno? Ho dunque à lasciar Drusilla; anzi il core, anzi l'anima mia? Oime, se ciò m'interuiene, che si troua al mondo più

infelice,

infelice, e più sfortunato di me. M'incontra hora in banchi, e mi dice Pirro, io ho proposto di farti diuentar soldato, & di mandarti alla guerra col Conte di Salina, & ne ho già parlato col suo luogotenente mio molto amico, & mi ha promesso di ottener la gratia; & perche la partita sarà fra tre giorni, ti do tempo due hore à pensarui: uatten'à casa, e pensaui, e sappimi risoluere. Che farò io, poi che da tanti contrari pensieri è combattuto il petto mio? Di quà mi moue l'amore di Drusilla; la pietà, che ho di lei, quando il padre saprà la sua grauidezza; le tante cortesie, & gratie, ch'ella m'ha fatte, la fede, ch'io le hò promeßa. Di là mi spinge il rispetto, e la riuerenza, che debbo portar al mio padre; il quale non ha mai lasciato occasion possibile di compiacermi in ciò, ch'io hò uoluto. M'allontanerò da Drusilla? lascerò la mia Drusilla, che ha fidato nelle mie mani la uita, & l'honor suo? Lascerò prima la robba, la uita, & l'honore. Disubidirò dunque à mio padre? Mi stimolano cento mila pensieri, come s'io fossi da infiniti cani morso dentro nell'anima.

Gen. E desso alla fè: credo ch'el senta al naso, come i gatti quei, che uendon la trippa.

Pir. O' Gentile, doue uai?

Gen. Vengo à dirui che con qualche bel modo facciate trattenere m. Amerigo, che non torni hoggi à casa; perche senza fallo Drusilla

ſtla è per partorir'hoggi.

Pir. Andrò à trouar il Moſca, e farò che faccia il debito.

Gen. Di gratia andateui adeſſo, & fate preſto, che le ho poſto la mano sù'l corpo, & ho ſentito che la creatura faceua un gran ſaltellare; menaua calci, che pareua che uoleſſe ſcappar fuora all'hora all'hora.

Pir. Adeſſo uò. Dille pur'che ſtia ſicura, & che non tema di coſa alcuna.

Gen. Coſi li dirò

Pir. Aſcolta; che s'è fatto del maritaggio, che ſi trattaua del Napoletano con Druſilla? ſe n'è piu ragionato?

Gen. Meſſer'Amerigo sì partì ſta mane di caſa per concluderlo.

Pir. Oime, che mi dici?

Gen. Non ue ne prendete un penſiero al mondo; che ancorche ſi concludeſſe, Druſilla è diſpoſta più toſto di morire che di dir mai di ſi. Penſate pure che anch'io ui hò adoprato l'ingegno mio.

Pir. Dell'uno, & dell'altro ſtò ſicuriſſimo; & ti uoglio abbracciar cento uolte per queſta buona nuoua, che mi dai.

Gen. Non m'abbracciate tanto Sig. Pirro: che ſapete quanto ſia pericoloſo il pagliaio uecchio quando ui s'apicca foco; e maſſimamente s'el foco è grande, come quello della bellezza noſtra.

Pir. Horsù uà à ſtarti con lei: che io andrò à prouedere che m. Amerigo nõ torni a caſa.

SCE-

SCENA SESTA.

Il Sig. Gio. Tommaso Napoletano, cioè. Col'Aniello della Torre dell'Annuntiata, furbo, Cocozza suo seruo, Polissena, Fiammetta Cortegiana.

Gio.T. *MOstra cà ſto ventaglio. Pu, ùù. ò che caudo terribele, cha'nce fa cà à Romma; doue ſongo chelli ponienti de Napole mò, cha menano no friſco, cha t'arremetteno lo ſpirito. Vide ſta cauzetta, cha'n c'è na roſca; annetta buono ſto cappuoto mò c'haggio da paſſare'nante la caſa della namorata meia.*

Coc. *Chi è la namorata de V. S.*

Gio.T. *Quanta uote buoi cha te lo dica tamurro? E la ſegnura Fiammettà, zoè na fiamma piccirilla, cha m'abbruſcia lo core.*

Coc. *Patrone meio, me pare che V. S. fazza tuorto alla Segnura Druſilla. Nò m'haue ditto V. S. cha l'haue fatta addomannare allo patre pe mogliera, è cha ſpèra chà hoie, ò crai ſe ſcompa la parentezze?*

Gio.T. *Và ſcùma li uroccoli ſtronzillo de ienca. E cha fuſſe ſcomputa à cheſt'hora, nò ce bole à lo manco dudici, ò quinnici iuorne inante cha le ponga l'aniello? è male fatto se'n cheſto miezo dao no poco de guſto à ſtà meſchina, cha pazzea pe me? Arraſſa*

monce à sto pontone; cha pe uita meia eccola, cha uene foro colla matre.

Fiam. Hauete il torto mia madre; perche il Sig. Gio. Tommaso ha cosi cera di galant'huomo quanto altra persona, che pratichi in casa nostra.

Gio.T. Pozzamote bedere Duchessa de Mont'auto, ò Principessa de Bisignano.

Pol. Eh figliuola mia; tu sei ancor tenerella, se ti fosse neuigato in capo come à me, non direSti cosi: le giouani non ueggono gl'intoppi di queSto mondo fin che non son cadute. CoStui è un ucellaccio, che ha gran piuma, ma poca carne. Quanto tempo è che uiene in casa? Hatti mai dato tanto, che ti baStasse à far cantar un cieco? si pensa d'hauerti pagata con far'un passeggio à cauallo dinanzi à casa, col farti far di notte una serenata all'uscio, ò col darti della Signora, ò della Regina pe'l capo. Anzi, quel ch'è peggio, porta in casa le mani uirgini, è le uuol riportar fuora pregne.

Gio.T. Ah cornuta, canazza; pozza morir dishonorato, se nò t'accido.

Fiam. Vimè Madonna; eccolo, c'era dietro, che non ce ne siamo auiSte: ci haura inteso.

Pol. M'importa assai il suo intendere. Non ho bisogno d'esser imboccata col cucchiaio uoto. Rientramo dentro in finche se ne uà: perche altrimente ci gonfierebbe di canzoni infin'à sera.

Gio.T. Ah sbreognata, fetente, ietta cantariel-

li:

u; la porta haue serrata? Pe uita dell'honore meio, che la boglio scassare, e metterle foco'n casa.

Coc. *Adaso Signure Gio. Tommase; non facite remmore; cha no ci accascasse no quareche Diauolo.*

Gio. T. *Accascance tutti li diauoli dello monno. Che ne boglio fare. le boglio imparare la crianza, se non n'haue à stà presontosa.*

Coc. *O malan'hagg'a l'arema de Iuda, che no ci accascano quareche desastro; cha la schena mia ne uaia pe de sotto.*

Gio. T. *E uà muori tarratufolo. Io boglio ardere ssa casa, se be fosse lo castiello Sant'Hermo de Napole.*

Coc. *Che sapiti cha non ce stia loco dintro na quareche'mboscata de quinici, ò uinti perzone co daghe, e scoppettuoli à dui cani, ch'an ci accidano como cornuti.*

Gio. T. *A fè de Caualiero, che hai raggione. Tu non sarai femmena ped auantarete d'hauere fatto no scuorno dessa manera à Gio. Tommase Spanteca, caualiero de Sieggie de Nido della gloriosa città de Napole. Vattine mò mò à uedere se puoi abuscare no giacco, ò na corazza, è mettitela, & aspettame loco alla chiazza de' Pasquino: cha io'n chesto miezo uao à prouedere de gente armata, e po'nce ne uenimo subbeto à far l'affetto. Come se lo crede st'aseno dello Cocozza; cocozza propio chiena di uiento. cha io uoglia ÿre à trouare com*

pagni, e scassare la porta de Fiammetta, pe uennicarme delle parole, cha m'haue ditte la matre. Non m'haue deßhonorato l'esser stato frustato sopra no sommarro pe n'arrubbo, cha fice alla strata de miezo canone de Napole, e l'essere stato legato alla colonnella dello largo della Vicaria à fare Zeto bonis, e mostrare le nateche alli credituri miei; e mò m'haueno à dessonorare quatto parole de na puttana. Iusta. Sepenza Cocozza, e se lo crede Fiammetta perzì cha io le bogliano bene tremenno: le boglio st'uocchio de ma faro: lo bene, cha le boglio, forzia se le poteße auzare na quareche cosella, cha me uastaße à campare quattro ò cinco sommane senza fatica. Haggio na fantasia d'arobbare, hoie la chiù terribile de lo monno: tristo che me'n cappà alle mano. Se chillo abusca la corazza, Dio uoglia cha la pozza rennere chiù a chi'n ce la'm pronta. Tanta uote tornaraggio à torno sta casa pe si à tanto cha na uota'n ce trouaraggio lo rogazzo sulo, e pò se non saccio granciоliare; tanto peo pe me.

SCENA SETTIMA.

Pinuccio, Polissena, Fiammetta.

Pin. *VEnite fuora, ch'è andato uia.*

Pol. *Sò che n'erauamo abbattute bene sta mane.*

Fiam.

Fiam. Mi piace che me l'habbiate dato à conoſce re. Se mi capita un dì alle mani, li uò far ueder che guadagno ſia il rubar' à caſa de' ladri.

Pol. Pinuccio, uà di ſopra, & piglia quella locanda, ch'è sù la tauola. Piglia anco un poco di cera per attaccarla.

Pin. Madonna ſi.

Fiam. Che uuol dir queſta locanda?

Pol. Settimia, ſorella di m. Emilio gentil'huomo del Conte di Salina ſi uuol ſeruire hoggi un'hora della caſa noſtra per un ſuo biſogno d'importanza.

Fiam. Queſto dee eſſer'il ſeruigio, che diceſte ſtamane, di uoler'andar à fare per una gentil donna, quando ui leuaſte un'hora inanzi giorno.

Pol. Così è. Dunque perche non habbia à uenir neſſuno à ſconciarle il fatto ſuo, meno te fuor di caſa, e uò far metter la locanda à la porta,

Fiam. Non ſi potrebbe tener chiuſo l'uſcio, e non aprir' à niuno ſenza metter la locanda?

Pol. Nò. Perche ſe ueniſſe qualch'un de' noſtri buoni auentori, come ſi potria far di meno di non aprirli? & oltra di ciò da queſta locanda riſulterà un'altra utilità: perche darà un poco di martello à gl'inamorati tuoi, e queſto martello potrebbe batter qualche moneta nuoua. Ma mentre ſtai fuor di caſa, non uò che tu perda tempo: ti uoglio menar à caſa d'un gentil'huomo

mo, che t'aspetta.

Pin. Ecco la locanda.

Pol. Attaccala à la porta. Non così; come vuoi che si possa leggere così per lo lungo?

Pin. Stà bene così.

Pol. Stà bene i guai, che ti piglino.

Fia. Sò che si leggerà, se metti la lettera col capo in giù.

Pin. Eccola per l'altro uerso.

Fia. O' bene, ò bene: in trauerso la pone.

Pol. Da quà, che mi faresti uscir di ceruello ò grande ignorantuzzo. Horsù ua dentro, e chiudi l'uscio. Auerti di non aprir à persona; se pur non fosse qualch'uno, che portasse robba in casa. Ascolta; ricordati alle quindeci hore di andar per quel fiasco d'acqua di fior di faua, come t'hò detto in casa, e porta la chiaue con te. Saprai che strada hai à fare per trouar lo spetiale?

Pin. Andrò dritto per la strada, che uà à Macello de' Corui.

Pol. I corui ti caccino gli occhi.

Pin. Non haueßi lingua da dirlo tu.

Pol. Che corui uai cercando? Non sai Pasquino?

Pin. Il sò. Non è quel'huomo di marmo, che'l freddo gli hà secche le braccia, e la punta del naso?

Pol. Si. Hor quando sei là. uà su dritto.

Pin. Doue? uerso il monte di Campidoglio?

Pol. Che Campidoglio?

Pin. E doue? uerso Campo uaccino?

Fia. O' che sciocarello. Vedete che ha che fare

Campo uaccino con Pasquino.

Pol. *Che uuoi andar à far'in Campo uaccino, a uenderti? Trouerai bene chi ti comprerà; perche là si fà il mercato delle bestie.*

Pin. *Pasquino non istà sotto il monte di Campidoglio, nella punta di Campo uaccino?*

Fia. *Ah Ah. hora l'intendo. dee uoler dir Marforio.*

Pol. *Tu l'hai indouinato certo. Non è Pasquino quel, che di tu.*

Pin. *Chi è dunque?*

Pol. *E' Marforio.*

Pin. *Ah. Marforio, si si il fratello di Pasquino, & però io l'haueua colto in iscambio. Hora so doue uolete dire. stà dirimpetto alla strada dritta, che ua à Santa Maria dell'anime, et di là si uà dritto à Torre Sanguina.*

Pol. *Ringratiato sia Dio, che pur una uolta la ritrouasti. lo spetiale stà nella piazza di Torre Sanguigna sotto l'hosteria del Caualetto. la sai?*

Pin. *Cosi non la sapessi. Non passo mai per quella strada, ch'io non mandi diece cancheri à quel'hoste.*

Fia. *Perche?*

Pin. *Passauo di là una quaresima, e uidi sù la mostra dell'hosteria un piatto di fritelle melate, che all'hora all'hora erano state cacciate della padella, ancora fumauano. E mi cominciò à tirar tanto la gola, che ne tolsi su una. L'hoste se n'accorse, e zaffe fre*

tello mi diede un calcio nelle natiche, che mi fece balzar come un pallone,

Pol. O gran ghiottoncello. Andiamo Fiammetta. Và dentro.

Pin. Zingarin del babbo, Zingarin della mamma, Zingarin galante, Zingarin pulito.

Fine dell'atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aurelio con vn Petrarca in mano, Fantino; ambeduo con habiti di mercatanti hebrei Leuantini.

Aur. O Amore, le tue forze sono pur'incredibili, la tua possanza è pur merauigliosa. Il cibo de' seguaci tuoi, non è altro che pianto; il riposo, non è altro che affanni; il diletto, non è altro che sospiri. E nondimeno non mancano le migliaia de gli huomini, che à gara ti seguono. Non è piu aspra prigione, nè piu dura seruitù della tua: perche i prigioneri de' Tiranni si sono uisti tal uolta romper le carceri, e gli schiaui spezzar le catene: ma come può rompersi la tua prigione, s'è inuisibile?

sibile? come può spezzarsi la catena, se stà dentro nel petto e cinge tutto il core? Et per tutto questo sono infiniti quelli, che corrono uolontariamente ad imprigionarsi, & ad esporre l'anima à saldissimi lacci tuoi. Fantino, ò Fantino; perche non camini?

Fan. M'è interuenuto il più bel caso del mondo. Vn mercatante Genouese, credendosi ch'io fossi quello, che rappresentano questi panni, m'ha cominciato à dimandare se u'è niuna nuoua che sia arriuata nel porto d'Ancona una naue di Leuante carica di spetierie.

Aur. Che gli hai risposto?

Fan. Sù'l principio mi trouai mezo impacciato: al fine per isbrigarmi da lui gli hò detto che non ho nuoua d'altra naue, che d'una, che sbarcò molti anni sono alla piazza de gli otto cantoni, carica di tenche senza coda, di bolle spedite per Francia, & di lana di barba da empir quaglieri.

Aur. Mi fai rider'ancor ch'io non habbia uoglia.

Fan. Tirateui piu in quà; allontaniamoci da casa più che potiamo; acciochè se uostro Padre uscisse, non ui riconoscesse.

Aur. Come uuoi che mi riconosca; se hauendogli io scritto ultimamente di Bologna, che stauo là di buonissima uoglia, e sperauo far gran profitto nello studio, ad ogni altra cosa pensa fuori che à uedermi à Roma? Ma quando anco non solo il pensasse, ma le

 sapesse

sapesse di certo, non potrebbe raffigurarmi à niun partito; perche, oltra che quest'habito è strauagante sopra modo, come tu uedi; mi rende un'aria di uolto tanto differente dalla mia solita, che mirandomi io stesso nello specchio non mi par d'esser più Aurelio. Non hai tu ueduto che l'istessa Settimia ha durato gran fatica à riconoscermi?

Fan. *Manco male. Ben; che risposta hauete hauta, buona ò cattiua?*

Aur. *Ancora no'l sò. Ha dato questo libro così chiuso a la donna mezana, & dettole che mi dica, che le fu già prestato da una sua amica, la quale glie-lo ridimandò l'altr'hieri; & che perciò io le ne compri un'altro simile à questo.*

Fan. *Qualche lepre dee couar sotto questo cespuglio. che libro è?*

Aur. *Non l'ho anco uisto, nè sciolto, sono le rime del Petrarca.*

Fan. *Mirate un poco che foglio è questo piegato. leggete.*

Aur. *Talche s'i arriuo al desiato porto.*

Fan. *Leggete più giù, quì proprio sù la piegatura.*

Aur. *Onde mi nacque un ghiaccio*
Nel core: & euui ancora;
E sarà sempre in fin ch'io le sia in braccio.

Fan. *Che ui dissi? Questa è una buona intrata, uoi uedrete che sarà con una miglior uscita.*

Aur. *A punto. questa è una piegatura fatta à caso*

à caso nel chiuder del libro, Che può voler' ella significare con questo libro? Io non lo saprei mai comprendere, nè imaginare. Hor sù non sarà altro; se non che veramente ha bisogno d'un Petrarca per passa tempo.

Fan. *O come sete buono. Questo è un fumo; non puo eßere che non habbia vicina la fiamma. Vedetelo bene se vi fosse qualche lettera dentro.*

Aur. *A' proposito. Io lo volgo, e rivolgo carta per carta, & non vi veggo nulla. ò là; ecco non sò che versi scritti à mano nell'ultima faccia.*

Fan. *L'haurò pur' indovinata.*

Aur. *Taci, lasciami leggere.*

Unica speranza mia. sono già duo anni, che la modestia, & l'accorte maniere vostre mi fecero vostra serva; e quel'istesso rispetto di non macchiar l'honor mio, che ha tenuto voi, ha tenuto anco me, che non ho ardito di palesarvi l'amore, che vi porto, è vi porterò in fin che haurò spirto, e vita. Però; poiche i vostri gentilissimi costumi, e la promessa, che mi fate nella lettera mandatami, mi affidano, vi contentarete entrar' hoggi solo alle venti hore in casa di Polissena vostra vicina, la quale trovarete aperta: perche così mi son convenuta con una sua commare mia amica. Ivi vi aspetterò per dirvi due parole secrete. E mi vi raccommando di tutto cuore.

Fan.

Fan. Che vorreste più? Vi cade bene il zucchero sù'l pero cotto.

Aur. Dici il uero. Ma infin ch'io non lo uegga non lo crederò. Mi par'impossibile ch'ella possa ingannar quelle due serue, alle quali è stato commandato espressamente da Emilio, che non se le spicchino mai dal fianco; massimamente quella piu uecchia, che è antichissima in casa, e l'è come matrona.

Fan. Lasciate il pensiero à lei. Credete ch'ella non habbia pensato ogni cosa? Vi ricordo che le donne sanno un punto più che il Diauolo.

Aur. Oime che u'è un'altra difficoltà molto maggior di questa.

Fan. Stà à uedere, che trouerà il noccivolo nella castagna. Che cosa è?

Aur. Emilio fratel di Settimia, & io siamo andati a la scuola insieme mentre erauamo fanciulli, & habbiamo pratticato insieme più di dieci anni. Imaginati ch'egli sia uno de'maggiori amici, ch'io habbia.

Fan. Che uolete però dire?

Aur. Vuoi ch'io sia sì ingiusto, & sì infidele, ch'ardisca così uiolare le santissime leggi dell'amicitia?

Fan. Non sapete che la femina bisogna ch'obedisca al maschio. Questa uolta bisognerà che Madonna Amicitia habbia pacienza, & che faccia a modo di M. Amore.

Aur. Ti par dunque conueneuole che faccia questa ingiuria, sì graue, questo torto sì

crudele

crudele ad Emilio?

Fan. Che torto? Io credo che farete à Settimia più tosto dritto che torto; Perche uoi non la desiderate solo per sodisfare ad un uostro capriccio, ò per poteruene uantare, come fanno alcuni di questi sbarbatelli Romaneschi, che hanno il ceruello simile alle piume, che portano sù la berretta; ma per congiungerui seco in matrimonio. L'hora s'auicina, & se ui lasciate fuggir questa starna di mano; Dio sa con che sparuiere la giungerete mai più.

Aur. Misero me. Mi par'esser à punto un'uccellino dentro una gabbia; ma con un falcone fuori della gabbia; che se si resta dentro, si muore prigione; s'esce fuora, è ucciso dal rapace nemico.

Fan. Risolutione, e core. Fate prima, e poi pensate. Haurete condotta doppo mille tempeste la barca uicino al porto, e non farete da tanto di gittar l'ancore. Dapoi che lo strale hà fatto il colpo uorrete allentar l'arco. Questi rispetti bisognaua che haueste inanzi che mandaste la lettera.

Aur. Vieni; che ecco di quà Pirro. Andiamo alla camera che ui penserò sù un poco meglio; e forse mi risoluerò di si.

SCENA SECONDA.

Pirro, Mosca.

Pir. IL Mosca non è ritornato doue mi promise. Non sò se haurà saputo far'in modo che m. Amerigo sia trattenuto fuor di casa.

Mos. Che nuoua da calze, che porto a m. Pirro. Oh uoi sete quì? Il pouero Mosca s'è aggirato com'una mosca senza capo per cercarui. Buona nuoua, buona nuoua.

Pir. Che nuoua è ella?

Mos. Non temete più, che non u'è piu pericolo.

Pir. Di che?

Mos. Che habbiate ad andar'alla guerra.

Pir. Volesselo Iddio; & ti hauessi à uestir tutto di uelluto.

Mos. Le selle non son fatte per gli asini. Mi contento che se sarà uero mi uestiate di rascia.

Pir. Te lo prometto da gentil'huomo. Dimmi che certezza n'hai.

Mos. Ho incontrato il Sig. luogotenēte del Conte, col quale presi seruitù per mezo d'un mio cugino, che è stato molt'anni secco; è dimandandoli se haueua ancora ottenuto gratia dal Padrone, che uolesse menarui per lancia spezzata, come ne l'haueua pregato m. Claudio; mi ha risposto che per uostro padre sarebbe maggior cosa di questa, ma che egli di ciò non gli hà mai ragionato

Pir. Di tu da douero?

Mos. Dico da douerissimo.

Pir. O' mosca mio gentile, m'hai ritornato di morte à uita. Che uuol dunque mio Padre? perche mi dice d'hauer parlato al luogotenente? perche finge di uolermi mandar alla guerra?

Mos. Vostro padre s'è accorto che non praticate se non con certi capi suentati, & che ui diletta il dar piacer'alla mano col far massa, & toppo, e tengo: e perche habbiate à rimanerui di uiuer di questa maniera, prende scusa di uolerui far diuentar soldato.

Pir. Il dici aßertiuamente, come se'l sapessi per cosa certa.

Mos. Il sò per cosa di là da certa. Perche dipoi ch'ho parlato al luogotenente, mi son auenuto in M. Claudio, che parlaua con un suo amico, e me li son posto dietro, che non se n'è auisto, & l'ho inteso di sua bocca propria.

Pir. Che partito dunque ti pare, ch'io haueßi à prender in questo caso?

Mos. Dite che andrete col Conte.

Pir. Che ui andrò?

Mos. Signor si. perche?

Pir. Ciò non dirò io mai. Tu non mi farai far questo latino à cauallo altrimenti. Parlami pur d'altro.

Mos. Che danno ue ne può auuenire?

Pir. Mi conuerrebbe abbandonar Drusilla; che tengo più cara, che la uita mia.

Mos. Non habbiate timor di cotesto. Hauete pur udito

udito la cagione, per la quale m. Claudio dice uolerui mandar alla guerra. Dite liberamente che sete contento d'andarui; che uedrete ch'egli non ue ne parlerà mai più, & ui terrà per figliuolo obediente, doue ui tiene per uno scapestrato.

Pir. Non mi ci corrai certo. Se mio Padre intendendo la mia uolontà d'andarui, si risolueße à mandarmici da douero, doue hora s'infinge, à che paßo mi trouerei io?

Mos. Non poßo turar tanti buchi quanti ne fate di nuouo. Voi trouereste l'oßo nel fico; se non conosceste m. Claudio, potreste hauer qualche dubbio ch'egli foße per mandarui ci. Pare che non sappiate che se ben tal uolta s'adira con uoi non è al mondo il più dolce huomo di lui, & che ui ama più che le pupille de gli occhi suoi.

Pir. Che argomenti però?

Mos. Che più tosto soffrirà che l'anima se le parta dal corpo, che uoi habbiate à partirui da lui. Ma pensiamo al peggio che poßa auenirne. Ponghiamo caso che sia risoluto che in ogni modo andiate alla guerra: non partirete già questa sera? Hauete pur tre giorni di tempo. In tanto qualche cosa sarà. Trouceremo una nouella che ui è uenuta una doglia in un fianco, che ui s'è ritirato un neruo, che ui s'è gonfia una gamba, che u'è uenuto un catarro in un occhio, che non ui lascia ueder lume; mancherà uischio da impaniar questa andata. Non dubitate,

te, dite di si sù la fe mia. Io m'obligo pigliar sopra di me tutto il male, che ue ne potesse accadere.

. Auerti; uedi quel, che mi fai fare.

Mos. *Non ne ragionamo piu; ch'io non ui farò far se non cosa, che starà bene. Par che questo sia il primo ghiaccio, ch'io habbia rotto.*

Pir. *De l'altro seruigio, che t'imposi, che hai fatto? Hai trouato modo di trattener m. Amerigo fuor di casa?*

Mos. *Signor si. Gli ho fatto dar'ad intendere da un mio amico, ch'egli si trouò presente hier'sera à caso quando ne' fondamenti, che m. Amerigo fa fare per fabricar una uilla presso Frascati, i muratori trouarono un uaso di porfido pieno di medaglie d'oro antiche: & esso, che secondo la natura de' uecchi non le dispiace il danaio, senza ricercar maggior certezza del fatto, si ha fatto prestar'un cauallo, & s'è dirizzato uer so Frascati à scauezza collo.*

Pir. *O gratioso trouato. Indugiarà à tornare in fin a notte certo; & non potrà trouarsi al parto di Drusilla, nè potrà trattar il parentado del Napoletano: se à quest'ho ra non l'haurà conchiuso.*

Mos. *Se hauesse hauuto à comprar un paio di scarpe, non haurebbe potuto sì presto pas tovir col calzolaio.*

Pir. *Non ti marauigliar ch'io ne sospichi: che sono sì sfenturato; che in darno mio le co-*

se im-

se impoßibili diuengono ageuolissime: se mi uuoi bene procura d'hauerne informatione.

Mos. *Andrò in questo punto à spiarne dal Cocozza seruitor del Napoletano; qual è mio amico.*

Pir. *Va uia. Ascolta. Prima che tu uada fà intender quest'andata di m. Amerigo à Drusilla; acciochè stia sicura, che hoggi egli non potrà uederla partorire.*

Mos. *Busserò, è dirollo à Gentile. Ma ecco uostro padre; ricordateui di dir di sì allegramente, & mostrate hauerne piu uoglia uoi, che non mostra hauerne egli.*

SCENA TERZA.

M. Claudio, Mosca, Pirro.

M.Cl. *Non sò che risolutione haurà presa Pirro. Non può esser che quel tristo del Mosca non habbia fatto seco alcuno de suoi uffici soliti.*

Mos. *State in ceruello, fatte buon'animo.*

Cla. *Eccoli ambeduo. Pirro, Mettiti l'animo in pace; ch'io uò che tu ti risolua di andar col Conte in Fiandra, come t'hò detto, in ogni modo.*

Pir. *Nè in questo, nè in altro, che mi commandiate, me trouerete pigro ad obedirui.*

Cla. *Fai quel, che deui; e poi che con tanta*

amoreuolezza m'obedisci non ti sarò ingrato. Sappi figliuolo che non bisogna che risparmi d'affaticarsi chi uuol diuentar huomo da qualche cosa: perche la fatica à guisa de l'ape: la qual se ben punge nondimeno fà poi il mele; anccorche rincresca, al fine produce frutti dolcissimi. Horsù me n'andrò frà tanto in banchi à pigliar danari perche tu ti possi prouedere di tutto ciò, che sarà bisogno per la partita. Entratene in casa, che al ritorno ti uò menar a basciar le mani al Conte.

Pir. *Io uò.*

Mos. *Et io me n'andrò dal Cocozza per ritrarre il seguito delle nozze del Napoletano, com'hò promesso à Pirro.*

Cla. *Rimango sommamente sodisfatto di questa risolutione di Pirro. Andrò à trouar à casa del Conte il suo luogotenente, & lo pregherò ad adoprarsi con S. S. che resti contenta di menarlo seco per sua lancia spezzata. Et se ciò impetro, adempirò pure il mio desiderio di uederlo lasciar questa cattiua uita: stando lungi dalla sua patria sarà sforzato, ancorche non uoglia, astenersi da sì pessime compagnie. Di quà sarà più corta.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Mosca, Gentile.

Mos. M'Era dimenticato di far l'ambasciata à Gentile. tic, toc, tic.

Gen. Che vuoi Mosca?

Mos. Vien giù; che è cosa secreta.

Gen. Vengo.

Mos. Al sange di me che questa vecchia ogni dì si striscia più per parer giouane. Mene vò pigliar vn poco di pastura.

Gen. Che dici?

Mos. O che bel petto rileuato; lasciami toccar per vita tua, com'è morbido.

Gen. Horsù sfacciato, non ti vuoi fermare?

Mos. Vh scostati, che debbo esser'vn'Orso, ò vn Serpente. misericordia?

Gen. La Misericordia ti possa accompagnar'in Ponte.

Mos. Cotesto à te, non direi io. ò che visetto bianco, rosso, ritondeto pare vna mela rosa. Bel tempo, che ti cacci da questo mōdo.

Gen. Ti possa cacciar da questo mondo, e dall'altro.

Mos. Piglia la parola per lo dritto secondo che è proferita, non l'andar torcendo, se vuoi capir bene la materia. Io non dico che ti venga male.

Gen. Ti possa venir tanto male; che ne uenga pietà à sassi.

Mos.

Mos. *Crudelaccia. Se mi venisse male, ne verrebbe pietà à te ancora; perche chiamandoti Gentile è necessario che sij Gentile, e non iscortese. E' panno fino questo?*

Gen. *Eh uà à farti rifare. Che si che lo ridico à m. Pirro. Non guardar ch'io sia pouera serua, che sono schifa del'honor'mio, quanto la prima gentildonna di Roma. Vh mala gratia.*

Mos. *Non tanta collera. Non conuiene ad vna bella vecchia, dico giouane esser tanto fantastica.*

Gen. *Che ti venga la sententia pezzo d'asino. sia pregato Dio che non possi inuecchiar tanto tù.*

Mos. *Perdonami; è stato error di lingua. Hò voluto dir giouane,*

Gen. *Lasciami stare. Se ben non son giouinetta di diciotto anni; basta ch'io non passo li quaranta.*

Mos. *Guardati di cinquantacinque, e la picca.*

Gen. *Aspetta ch'io uerro più giù quando mi chiamerai;*

Mos. *Vien quà, non te n'andare,*

Gen. *Fastidioso, ebbriaco; vatti impicca.*

Mos. *Son contento; se vuoi fare come le prosature, che sempre s'appicano à due a due.*

Gen. *Tu scherzi in briglia sta mattina. Lasciami andar'che Madonna comincia à sentirsi le doglie; credo che già le sia cominciato à venir l'acqua.*

Mos. *Di à Madonna che stia riposata, & che partorisca*

torisca allegramente; & che lo faccia meschio: che m. Amerigo non tornerà à casa fino a le vëtiquattro hore, e forse più tardi.

Gen. Certo.

Mos. Certissimo.

Gen. Chi lo farà temporeggiar tanto?

Mos. Non ti prender'altra cura. Và à dirlo à Drusilla.

Gen. Molto volentieri: non le posso portar la miglior nuoua.

Mos. Horsù dal Cocozza me ne uò.

SCENA. QVINTA.

Sig. Gio. Thommaso in forma di facchino con vn barile in ispalla, Cocozza armato.

Gi.T. SArà puro venuta nauota l'occasione desiderata. Haggio incontrata Fiammetta, è la matre poco nante, cha iëuano uerso lo Puopolo, et haggio intiso cha la uecchia le dicea, cha non saccio che'namorato soio l'hauea prommiso nò uarrile de lagreme; & io subeto me ne songo iuto a ueStire accussì da uaStaso co scusa che Sto varrile sia chello, c'haue ditto de mannare chello namorato: ma l'haggio enchiuto d'acqua, e datole no poco de colore russo collo uerzino Se'n ce traso, pozza esser'impiso à lo mercato de Napele se n'esco cō le mmano uacante. L'hommo è posiro, e poi cha la

fortuna

tuna no l'haue dato troppo tornise, abbesogña cha s'arremedia lo meglio, cha pote. Me ue ne fatta netta cierto perche mò non ce pò essere dintro'n casa si nò lo ragazzo, cha no me conosce. Haueaso d'aspettare Cocozza, cha io uaia con sordati: li sordati saranno ste iedeta; cha boglio cha lassено sta casa come no casale desfatto. Haggio'n iuramento de uiuere alle spese delle pottane. Buon'è cha M. Amerigo haue conclusa la parentezze co mico; ò bene meio; me n'auzaraggio chelli quatto milia docate, e'n capo de cinco, ò sei iuorne piglio scusa cha me morto no frate a lo paese, e sfratto minne'n terra de lauoro, e loco me ne stao como no bello Rè; e fazzome chiamare de la nome meia, e nò chiù Gio. Tommase, ni Gio. Francesco O' como l'hanno fatta netta chelli compagnuni paesani, e parienti miei, ch'alloggiano a l'Urzo, e songo stimati caualieri de Seggio de Montagna de Napole. Com'hano saputo infrascare buono chello Viecchio zorrone: braui testemonij de Montesarco. l'hano dato à rentennere cha io songo nobele de quatto quarte: e de che manera cha sò de quatto quarte chello sbreognato de patremo fù'mpiso, e pò ne furo fatte quatto quarte. E' honesto cha le dia no ueneraggio de sette carrini ped uno, como l'haggio prommiso; poi c'hà no fatto accussì buono lo debbeto.

Coc. Done trouaraggio sto caparrone de lo pa-

trone meio, M'haue fatto aspettare doi hore cò stà corazza, e non ue ne mai chiù. lassemela coprire buono co la cappa; cha no me scontrasse coll'Auzino, e me portasse presone de curpo, e de pesolo.

Gio.T. O' mal'ann'haggia l'arema delli morti toi, e li uiui siano impisi,

Coc. Pe l'arema mia, cha me n'è scesa na spalla.

Gio.T. Te ne pozza scennere lo cuollo perzì.

Coc. Ecco no uastaso. fosse lo patrone meio? no; puro si e isso. No lo pozzo credere. Dico cha d'è isso'n nome de lo diauolo. Vediti fantasia d'hommo à bestirese da Vastaso. Me uoglio'nsegnere de no lo conoscere, pe pigliaremene no poco de gusto.

Gio.T. Mal'ann'haggia lo iuorno, cha te uede.

Coc. O' Vastaso, buoi te pigliaro cinco grane, e addumme stà corazza loco alla casa?

Gio.T. Non pozzo, non bide c'haggio d'adducere sto uarrile, cha me spalla frate.

Coc. Quanto l'hai à adducere lontano? Addummela com'hai lassato chesso.

Gio.T. Scriamitte de nante, che non pozzo te dico buoilo sapere meglio mò?

Coc. O como sì fumuso. ui cha me fai pigliare collera.

Gio.T. Hora chesto è lo bello'ntennore. Hai lo celauriello auto tu ne? Vi cha l'haggio no parmo chiu auto de te. Vattene pe le facenne toie; cha fai meglio.

Coc. Mai uidi lo chiù gran descortese de te.

L'hommo

L'hommo te bole pagare; non saccio cha te pozza dicere chiù.

Gio.T. *Sfratta core meio, sfratta, se non buoi cha te scaffa na carca coppola de quatto rotole; e haggio paura cha me ne fazzi querela à lo Smiragliato pò ui?*

Coc. *Vi cha'nce boglio poco à chiauarete ciento fesche; cha te fazzo sse garze como granate.*

Gio.T. *Non te ne uai ancora nè? buoi cha te fazza na secutata?*

Coc. *Hai autre gamme cha chesse?*

Gio.T. *Sai quanto'n ce boglio, e te piglio cona mazza, ò te sgorgio comeno piesoro?*

Coc. *Et io sai quanto'nce metto, e fazzote na'ntosa?*

Gio.T. *Armanico de Iuda, se poso sto uarile, se no te piso como nò purpo, facci de connannato a morte.*

Coc. *Ah Villano, cane; me buoi iniuriare de chiù. Piglia te sti quatto cauci.*

Gio.T. *Ah. Cocozza, Cocozza; à me fai ßo'n contro? à lo Segnure Gio. Tommase patrone toio.*

Coc. *Tu sì lo Segnure Gio. Tommase? si lo mal'anno cha te piglia.*

Gio.T. *Pozza pigliare te; e sia uno, cha te caccia lo cuiro. Mirame buono'nfacci, cha bederai cha songo ißo.*

Coc *Lassamete uedere buono. Ente cà; che dici tu mò como s'abbastaua a credere che sto? V.S. me perdonna, cha io nò l'haggio canoscinta.*

noſcinta.

Gio.T. *Te perdono pe non far tuorto alla corteſia meia; ma non te'n ci aduſare chiù n'autra nota, cha no la ſcapolinetta da ſte mmano.*

Coc. *V.S. me fa tanta gratia cha io le sò ſcauo. Ma che bole dicere ſ'habeto da Vaſtaſo cò ſto uarrile'n cuollo?*

Gio.T. *Pe te dicere lo uero, haggio no poco de martiello de ſta tradetora de Fiammetta; e pe potere traſire à uaſarele na nota chella facci de finri me ſongo beſtuto accuſſi cò fenta de adducerele ſto uarrile de uino per parte de n'amico ſoio: pecche tu ſai cha dice lo prouerbio, cha per traſire ſecuro dintro na porta abbeſogna tozzolare co lo pede intienni?*

Coc. *Buono, buono: uui ſiti no brauo comprennuotico.*

Gio.T. *Citto; nò pizzare, cha mò eſce lo ragazzo della Ruffiana. ſtatte da raſſo prieſto.*

SCENA SESTA.

Pinuccio, Sig. Gio. Thommaſo, Cocozza.

Pin. *CRedo che ſia hora di andar in Tor ſanguigna per l'acqua, che mi diſſe la padrona: ma caminando non ſarà male ch'io guardi per la ſtrada, ſe trouaſſi qualche oſſo de perſico per giocar'à foſſetta.*

Gio.T.

.O ragazzo ragazzo.

Pin. Che uuol da me questo facchino? uò far uista di non essermi accorto di lui, e trattenerlo mezz'hora con quel barile in ispalla.

Gio.T. Ragazzo, non aude?

Pin. Vò cacciar de' noccìuoli dalle calze, e fingere di giocare con essi à ricoglierella.

Gio.T. Na parola, bene meio.

Pin. A' Dio facchino. buona cintura nuoua, che ti canta.

Gio.T. A lo seruitio toio.

Pin. Al seruitio pare di quello Sguizzero della guardia del Papa, che sarà impiccato domattina.

Gi.T. Pecche? Ché male haue fatto lo pouerielloȝ

Pin. Ha infilzato uno stronzo con la libarda.

Gio.T. Ah frasche tta, mariuolo.

Pin. Ah ah ah, come ue l'hò colto alla prima lasciami seguitar di giocare.

Gio.T. Audi se buoi.

Pin. Che uorresti?

Gio.T. No gentelhommo amico della Segnura Fiammetta le manna à donare sto uarrile de lacrema; se buoi cha l'adduca dintro à te stà.

Pin. Di gratia. Prego Dio che non possi mai far altro. Et di quelli che portano robba in casa costui; si può lasciar entrare securamente.

Gio.T. Apri la porta.

Pin. Se non basta la porta ti uò aprir la cantina, il tinello, la sala, le Camere, la

loggia, & la Colombaia.

Coc. *Come l'arresce netta.*

Pin. *Auerti ch'io non hò danari da pagarti la portatura. Che tu non gridassi poi con me.*

Gio.T. *Io songo stato pagato dè lo uiaggio meio. En ce'mbottaturo in casa pe ponere lo uino d intro la notte?*

Pin. *Non u'è imbottatoio altrimenti.*

Gio.T. *Vatene à ssa tauerna loco uicino, e fattene improntare uno: cha io metto cà d'intro lo uarrile, e t'aspetto.*

Pin. *Si; aspettami qui in sù l'uscio, & non lasciar'entrar nissuno.*

Gio.T. *T'aspietto. Mò uao à fare lo debbeto; è pò me l'appalorcio co no bell'ordene.*

Coc. *Mò se pone à pazzeare cossa pottana, e nò s'allecorda de tornare alla casa pe quatto sommane. Chesto è uno de chilli iuorni, cha m'abbesogna ieiunare. Mai chiù sù songo quatto iuorne, cha stao co chisto, e n'haggio ieiunato sei. Haggio paura cha me farà deuentare no Camaleonte; peccha sempre me pasco d'airo. E chello poco cha mancio è tutto foglia, torza, e uruocioli spicati; cha creo cha me sia comenzato à nascere no huorto in cuorpo. Chisto fa lo caualiere de'mportantia, e bole tenere serueturi; e penso cha nò haggia tanto cha le uaste à fare le spese ad isso.*

Gio.T. *Hauimo riscatato la spesa dello Varrile & de lo uerzino. ò ben haggia la fortuna: che fà loco sso cornuto? Che fai loco sbreognato?*

gnato? pecche non te ne uaì alla caſa, como t'haggio ditto?

Coc. *Mò uao Segnure. Io nò hauea 'ntiſo. V. S.*

Gio.T. *Io l'haggio pigliato pecche me dia no poco de creddeto, e poco manco cha nò m'haue ſcopierto pe mariuolo. Va cha ſta cuncio s'aſpetta ſalario da me. Iſſo è lo tregeſemo ſettemo ſeruetore, e haggio tenuto da poi cha ſongo in Roma; cha pote eſſer poco chiù de dui miſe. Laſſame sfrattare cha lo ragazzo no me trouaſſe cò ſtà ueſta ſotta.*

Pin. *Venga il canchero all'imbottatoio, non lo poteuo portare: peſa, che mi ha rotte le braccia. Facchino, ò facchino doue ſei? Non lo ueggo, ò grand'aſino, non haurà uoluto aſpettare fin à tanto ch'io torni: à poſta ſua il barile è qui; il farà ben notare Poliſſena come torna. Il uò chiamar'un'altra uolta facchino, o facchino? A' punto, ſe n'è andato. Voleſſe Dio che non tornaſſe mai più, che ci hauremmo guadagnato il barile ancora. Serrarò, & men'andrò per lo fiaſco dell'acqua. A la bella Franciſchina, ninina, buffina, la filibuſtachina.*

Fine del Secondo atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Emilio giouane gentil'huomo del Conte di Salina, M. Claudio.

Emi.

Hi pose nome Corte à la Corte, hebbe un perfetto giuditio; perche fà corte le vite de gli huomini al meno uent'anni. E' pur un gran dire l'eßer talmente soggetto, e schiauo che l'huomo non sia una mez'hora padron di se stesso, consumar la robba, e la giouentù sua, e leuarsi da tauola sempre con maggior appetito, che non ui si uà. Habbiamo sempre à fare co'maestri di casa; che per mostrar di hauer sottile ingegno e mantener la famiglia magra con poca spesa, fan diuentar le frittate tele di Cambrai, e le fette del cacio trasparenti piu che cristallo di Montagna. Che altra ricompensa hà un Cortegiano in capo di trent'anni di seruitù dal suo padrone, se non che una uolta li mette la mano in sù la spalla, ò li domanda che si fà per lo mondo, ò li commette un'ambasciata? Io non so à che effetto mio padre mi fece diuentar Cortegiano,

no, sapendo la natura mia ch'io non sò fingere, nè adulare, nè spergiurare.

m. Cl. Io non hò trouato il luogotenente. Ma ueggo m. Emilio mio amicissimo, che serue già son molt'anni il Conte, e può molto appo lui, sarà buono ch'io ne parli seco. m. Emilio desidero un fauore da uoi.

Emi. Se credete ch'io possa, non ui risparmiate di dirmelo.

Cla. Voi potete per certo. Ho fatto risolutione di mandar Pirro mio figliuolo col S, g. Conte uostro padrone, per lancia spezzata in Fiandra; e uorrei col mezo uostro impetrar questa gratia.

Emil. Non poteuate chiedermi cosa che mi fosse più cara; perche io non hò altro desiderio che d'affaticarmi in seruigio uostro. Fate pur metter all'ordine m. Pirro per la partita; perche à punto hiersera il Signor Conte m'impose ch'io li prouedessi di duo gentil'huomeni per menar seco, è farò che uostro figliuolo sia uno di quelli.

Cla. Le parole non bastano per ringratiarui; & io poco posso per ricontracambiaruene con gli effetti: tutta uolta per quel poco ch'io uaglio spendetemi al piacer uostro?

Emil. V. S. uale più di quel, ch'io merito: e la ringratio della cortese offerta, ch'ella mi fà. Lascisi ritrouar frà un'hora in casa, e faccia che ui sia anco Pirro; che come torno da un mio seruigio andremo di com-

pagnia a basciar le mani al mio Signore.

Cla. *Andate; che così farò.*

SCENA SECONDA.

Mosca, M. Claudio.

Mos. *HEbbe ragione m. Pirro di sospicare che prima ch'io mandassi m. Amerigo à Frascati, egli non hauesse conchiuso il maritaggio del Napoletano; sò che l'ha fatto bollire, e mal cuocere.*

Cla. *Ecco il mosca. Ancorche io habbia hauuto la parola da Pirro, così può dir anco dal Conte; pur temo di qualche trama di costui.*

Mos. *Questo vecchio non solo finge quest'andar alla guerra per ritrar Pirro dalle cattiue pratiche, ma per hauer occasione di farmi la schiena come la pancia: ma l'andra da puttana ad albergatrice. Vò far il balordo; e mostrar che Pirro hà gran desiderio d'andare, & che io l'ho maggior di lui.*

Cla. *Barbotta fra se; non posso intẽdere quel, che dice; Dee imaginarsi come possa intricar questa andata.*

Mos. *M. Claudio; io veniua hora a cercarui.*

Cla. *Che c'è?*

Mos. *Quanto tempo è che non hauete parlato con Pirro?*

Cla. *Da all'hora in quà, ch'io gli parlai in presenza tua.*

Mos. *Egli si strugge; che non vede far prouisione*

ne nessuna per la partita; & teme che voi non ui pentiate.

Cla. Tu mi riesci più huomo da bene, ch'io non pensaua. Io in fin hora, a dirti il vero, ho sempre dubitato che tu hauessi ad esser cagione, ch'io non recassi questo mio pensiero al determinato effetto.

Mos. E perche?

Cla. Per poter più commodamente sguazzare, & esser participe de gli spassi di Pirro.

Mos. Io haurei fatto mai cotesto? Ah.

Cla. Io ne ho hauuto non poco sospetto, & però non ho voluto palesare, ne à te, nè à lui quel, che hora tè diro.

Mos. Che cosa è?

Cla. Adesso il saprai; perche comincio ad hauerti credito.

Mos. Al paragone si conosce l'oro. Hauete pur conosciuto al fine chi son' io.

Cla. Mio figliuolo non haueua à gire alla guerra.

Mos. Vò finger di non saperne nulla. Perche nò?

Cla. Tutto questo ho simulato per ridurlo alla buona via, & per ispauentar te, che non l'aiutassi a far' mal capitare.

Mos. Che me dite?

Cla. Così stà.

Mos. Vedi, vedi. Io non haurei mai saputo penetrare tanto inanzi, ò che gentil'inganno.

Cla. Ma poiche ho visto la buona uoluntà di Pirro di farsi soldato; della quale anco tu m'hai fatto fede; ne ho ragionato con m.

Emilio gentil'huomo del conte di Salina, e siamo rimasi d'accordo.

Mos. D'accordo di che?

Cla. Di mandar Pirro per lancia spezzata in luogo d'vno di duo gentil'huomini; de quali il Conte, gli hà commandato, che gli prouegga.

Mos. O disgratiato me; ò che non possi mai hauer bene.

Cla. Che dici?

Mos. C'hauete fatto molto bene.

Cla. Dou'è Pirro?

Mos. Non sò. sarà forse in casa.

Cla. Andrò dentro, e dirògli il medesimo, che ho detto a te; accioche possa prouedere d'arme, e di cauallo, & dell'altre cose, che bisogneranno per lo uiaggio.

Mos. Io sono spedito. Che ragione ho da defender mi ch'io non meriti che Pirro m'uccida con le sue mani? Bella proua, c'hò fatto. Ho ingannato il Vecchio, e sono stato cagione che il giouane contra ogni credenza, e contra ogni uoglia sua diuenterà soldato. Ecco l'astutie mie, che frutto han prodotto. S'io non me ne fossi impacciato, niun male sarebbe auenuto. Ho rouinato ad un'hora Pirro, Drusilla, e me stesso. O' galera, doue sei? mi pare tratto tratto uedermiti auanti. Pouero Mosca, doue potrai uolar tant'alto, che non sia chi ti giunga? E' giunto il uerno per te; poco può più durare la uita tua. Ecco Pirro. Io son morto. Al

...no questa piazza fosse ponte Sisto, acciochè io mi potessi gittar col capo inanzi nel teuere.

SCENA TERZA.

Pirro, Mosca.

Pir. *La febbre da segno con la doglia delle reni, ò del caldo delle piante de'piedi manzi che uenga, ma questa febbre crudele dell'hauere à partirmi, mi ha assalito prima ch'io me ne sia accorto. Dou'è quel traditore, che m'ha rouinato? Qual cecità, qual trascuragine mi ha tolto del tutto il conoscimento, & fattomi credere si follemente.*

Mos. *Il ueleno è giunto al core: non u'è piu triaca, che mi possa campare.*

Pir. *Confesso che mi sta troppo bene; poi che sono stato tanto sciocco, tanto scemo d'intelletto, che ho dato in fede me stesso, & quanto bene hò al mondo ad uno sciagurato seruitore. meritamente porto la pena della mia sciochezza. Ma à fè di quel, ch'io sono, ch'egli non n'andrà impunito.*

Mos. *Mai più son per hauer mal niuno, s'io fuggo questo.*

Pir. *Che dirò hora à mio padre? Negherò di.*

di uolerui andare, se già gli ho promesso. Con che pretesto ardirò di negarlo? Non sò io stesso quel, che debba fare.

Mos. Ne meno il sò io; se non dico che trouerò qualche intrico da prolungar quest'andata. Oimè sono scoperto.

Pir. A' Dio huomo da bene, che dici? Vedi tu hora che merce de' tuoi pessimi, & dolorosi consigli sono, e sempre sarò in eterno trauaglio?

Mos. Presto ue ne libererò.

Pir. Me ne libererai?

Mos. Si à fè da pouero seruitore.

Pir. Come sarebbe à dire nel modo, che me n'hai liberato adesso.

Mos. Signor nò. Non sempre la fortuna mi farà tirar ambasso; passerò pur'una uolta diece.

Pir. A te crederò più io furfante? Tu sarai mai da tanto di rendermi quel, che m'hai fatto perdere? Ecco di chi mi son fidato; d'un tristo, d'un perfido; che m'hà hoggi dal sicurissimo porto dell'amore di Drusilla condotto nella torbida tempesta, e nel durissimo scoglio della guerra. Non ti diss'io, che mi sarebbe auenuto questo?

Mos. Signor sì.

Pir. Che meriteresti dunque?

Mos. La galera, la forca, la piu crudel morte, che si troui. Ma lasciatemi ritornar un poco in me; che qualche prouedimento piglierò.

Pir. O' Dio: perche non ho tempo di far uendetta di te come uorrei? Manigoldo, traditore. Mai non rifinasti di dirmi; mai non restasti di persuadermi; & di pregarmi con grandissima instanza ch'io dicessi di sì à mio padre, in fin che mi ci hai indotto.

Mos. Non è si esperto aratore, che alcuna uolta non faccia un solco torto. Mi son ingannato, ma non mi son già perduto d'animo, se la cosa non è riuscita per questa strada, ne troueremo un'altra.

Pir. Credo da uantaggio, ch e se userai la tua solita diligenza, in uece d'estinguere la fiamma, c'hai accesa, u'aggiungerai zolfo, e pece.

Mos. Signore, non ui mettete sì strana impressione nel capo è debito mio seruirui, e per uostro seruigio affaticarmi giorno, e notte, ancorche bisognasse arrischiar la persona, e la uita, à uoi s'appartiene perdonarmi; se tal uolta qualche cosa interuiene fuor della speranza, e della credenza mia. Perche il buon consiglio si conosce dall'animo di chi lo dà, non dall'effetto, che ne segue, s'io hauessi creduto che à uostro padre hauesse à uenire cinquantacinque non haurei scartato flusso. Ma non tutto il uerno neuiga; state di buona uoglia, che qualche impiastro si trouerà da saldar questa piaga.

Pir. Ti da l'animo di ripormi nel luogo, donde tu m'hai fatto cadere?

Mos. Vi ci riporrò sicuramente: E prouederò anco al parentado del Napolitano, che non segua.

Pir. Che? è forse conchiuso?

Mos. Signor sì, secondo che mi ha detto il Cocozza suo seruitore.

Pir. Cotesto è ben un morso di cane rabbioso sopra una ferita mortale. la fortuna non satia de' danni miei mi uuol mostrare che ancora ha più amari ueleni, che darmi. Questo mancaua à finir d'inasprire le mie pene.

Mos. Non ui disperate; che ho tal pepe da metter nella minestra del Napoletano, che se piglia mai Drusilla, uoglio esser appiccato per la gola.

Pir. Che cosa è?

Mos. Lasciate far a me, e basta.

Pir. All'altro male che rimedio trouerai?

Mos. Quì non è tempo da misurar col compasso la larghezza del mare. lasciatene la cura à me.

Pir. Vedi di rimediare inanzi ch'io uada à baciar le mani al Conte.

Mos. Non ui sete ancora andato?

Pir. Nò. Ma mi conuerrà andarui fra un'hora: mio padre aspetta m. Emilio in casa à questo effetto, & aspetta anco me,

Mos. Noi siamo al sicuro. In quest'hora farò tal mina; che balzerò questo parentado in aria. Andate à ritirarui in casa di m. Agostino Altieri nostro amico; E non ui

par-

partite fin ch'io non uengo à diruelo.

Pir. Come posso farlo, se ho promesso à m. Claudio di tornar subito?

Mos. Gli hauete anco promesso di andar alla guerra, e non glie lo atterrete. Sbrigateui; partiteui di quà.

Pir. Mosca; tu sei il filo, che puoi condurmi fuori di questo intricatissimo laberinto. Fà tù.

Mos. Andate di buon animo. Hora mi bisognerebbe hauer piu gambe, che non hanno amanti le donne uane, per esser in tanti luoghi in quanti mi conuiene. Il Napoletano sò in che modo ciurmare, ma quest'altra rottura non sò come ricucirò. Dirò che. Non mi piace. Andrò alla uolta di. Non è uerisimile. Si pure. Andrò à trouar un mio compagno; quell'istesso, che ha fatto caualcar m. Amerigo; & lo manderò à dir al Vecchio, che Pirro è stato assalito da tre Franzesi, & che è ferito in testa à morte: e per fargliela bere il farò metter in letto, & li fascerò il capo con una benda insanguinata. Per mio auiso questo sarà un coltello, che trouerà le congiunture del pollo, e lo smembrerà gentilmente: Alle mani.

SCE-

SCENA QVINTA.

Sig. Gio.Tomasso in forma di Staffiere con vn horiuolo. M.Claudio.

Gio.T. *Haggio fatto uennetta della uesta pe dui scute, e della corazza, che lo seruitore meio hauea lassata 'n coppa la tauola, pe cinco giulij; cha songo dui scuti, e miezo: songo meglio cha niente: Ma no poco chiu de dui scute, e miezo guadagnaraggio da sto matremonio. Haggio 'ncontrato lo criato de lo segnure Pirro, che penzanose de farcme no gran despiacere, m'ha ue comenzato à dicere che la Segnura Drusilla è prena, e cha stà de iuorno in iuorno pe figliaresse. Io haggio mostrato in presentia soia d'esserne scontiento, e de non me bolere chiu accasare cod essa; ma in core meio l'haggio hauuto chiù à caro, cha se m'hauesse donato ciento docate. E che chiù bella scusa boglio io de chesta ped appartareme da Drusilla in capo de quatto, ò cinco iuorni; poi cha d'è fatto lo matremonio, e iremmne allo paese co chelli quatto milia scuterti? Como'n ce l'haggio auzato netto st'har luoggio à chello Ragattieri alla Pace. Illo è trasuto dintro la poteca à mostrare cierti cuirami da Cammera à no gentel'hommo, e chesto staua 'n coppa no tauolino fora la porta. Subbeto cha l'hag-*

gio puoste l'uocchie sopa songo iuto à beste reme de chest'habbeto da staffiere; e tornato à no battere de'uocchie. E mentre lo Ragattiere contaua li pielli delli cuirami; lo garzone s'è puosto ad accattare cirase, ed io me l'haggio puosto sotto lo mantiello, et songo sfrattato pechello vicariello loco ui cino. Mò borria trouare no quare ch'arcu no, cha se l'accattase; io ne pozzo fare buo no mercato, cha me gosta poche tornise, ò come uene à tiempo sto uecchio. Mò si cha boglio pigliare na fecetola senza visco. Segnure mio, buono iuornò haggia V. S.

m.Cl. A Dio; che uorreste?

Gio.T. Dicame no poco V. S. e non l'haggia à male; hase mai hauuto nullo chiaito?

Cla. Che uiuanda è questo chiaito? è ella cosa buona da mangiare?

Gio.T. Non patrone meio. No chiaito bole dicere na lite.

Cla. Lite? Cosi non hauessi mai hauute.

Gio.T. Buono principio pe spacciare l'harluoggio.

Cla. Ne ho hauuta vna, che è durata dodici anni in Rota, che mi ha rotato il Ceruello, e la borsa.

Gio.T. De manera cha nō pote essere cha non haggiati mutati paricchi procuraturi in tanto tiempo?

Cla. Al meno duo paia. Ma perche me ne dimandate?

Gio.T. Pe farete accatare st'harluoggio à lo

de

[illegible] toio ; Pebene . Diraggio à V. S. No procurature criato dello patrone meio, c'ha procurao cierte in ise la lite de V. S. pe guadagna ese no quareche scuto de chiù pe no abbesogno so io, fece durare no cierto punto quatto mise, cha se potea spedire in duij semane. E venendo à morte nello Testamiento, c' haue fatto, s'haue fatto conscientia d' otto scute; è lassato cha ne siano restituiti.

Cla. Chi era questo procuratore?

Gio. T. Non se cure V. S. de sapere chiù'nante,

Cla. Ditemi al meno il nome del padron vostro.

Gio. T. Chesto manco le pozzo dicere. Hora ha uennio fatto lo patrone meio distributore dello Testamiento; pecche pe certe preggiarie, cha fece, haue lassato chiù debbeto cha capitani a; e fra cierte robbetelle, cha'si ce sogno rommase n'c'è st'harluoggio; pecche chell'arema benedetta resta scareca, & non rommanga defraudata del lo credeto, c'haue hauuto à lo patrone meio me l'haue fatta adducere à V. S. à bedere se se lo boleße accattare, e dareme chello, che uale de chiu' dell'otto scute.

Cla. Mostrate quì, è bello certo se me lo date per vn prezzo honesto il piglierò. Quanto volete, ch'io ui rifaccia.

Gio. T. Dudici scute, è chello, cha piace à V. S.

Cla. E' troppo. Vi rifarò sette scudi, che sargna sette, & otto à quindici,

Gio. T.

Gio.T. Non pote eßere cheſto, ſe r . . .
na; ſe l'harluoggio foſſe dello patrone meio,
le porria fare quareche ſeruitio; ma eßo no
haue à dare cunto; non s'haue à rembur-
zare de ſta moneta; haue à pagare cierti
credetùri de chello poueriello: Dio haggia
l'arema ſoia.

Cla. Non sò che dirui. Io non ui uò dar più.
fate uoi.

Gio.T. Hora ſuſo chi non ſe ne uoleſſe conten-
tare? V. S. haue na manera de procedere
tanto gentile; cha non le ſaccio contra-
riare.

Cla. Pigliate. Eccoui ſette ſcudi. date qua l'ho-
riuolo.

Gio.T. Sia con bona ſciorta piglia V.S.

Cla. Non è ſtata mala compra; me ne intendo
un poco anch'io, Queſto è piu bello aſſai
di quello che ho di ſopra: come ſi raſſetta, e
ſi puliſce, ne trouerò uenti ſcudi dalla mat
tina alla ſera.

Gio.T. Adaſo, ancora non ſogno date le uinti
quatto hore.

Cla. Vò portarlo dentro, e metterlo sù la tauo-
la di queſta ſtanza terrena per ornamen-
to della camera.

Gio.T. Boglio mirare buono da ſta feneſtra do-
ue lo pone ped ogni buono riſpietto, cha po-
teſſe accaſcare. Non c'è autra doucezza al
lo mon no como l'arrobbare: l'hommo ſe gau
de della robba d'autre ſenza troppo fatica.
Haggio uiſto doue l'ha puoſto. Non ſarria
n'a-

n'aſeno io a ſtentare, ſe haggio chi ſtenta per me. O' diceno quare ch'arcuno tu ſarai'mpiſo no iuorno. ſti penſieri uoglio hauer'io? E' meglio l'eſſer'impiſo cha morire a lo lietto ſoio; perche chi è'mpiſo more à no uattere d'uocchio, e ſubbeto è ſcomputa la pena ſoia; ma chi more à lo lietto ſten ta na quare che uota quatto, ò ſei miſe. Anzi de chiù no pare meio, como more à lo lietto, non haue no cane, chà lo muſa; ma s'è'mpiſo haue no corteggiamento de mille perzone attuorno.

SCENA SESTA.

Rigattiere, Sig. Gio.Tomaſo.

Rig. *NAcqui pure, quando ui penſo, al tempo delle diſgratie. Stento tutto il giorno in barattare, comperare, e riuendere per guadagnare quattro baiocchi.*

Gio.T. *Mirati, mirati; cha decco lo Ragattieri dell'harluoggio.*

Rig. *E quando al fine in duo meſi ho guadagnato ſei maladetti ſcudi, la mia mala uentura m'hà fatto rubbare un'horiuolo, che ne ua leua almeno uenti.*

Gio.T. *Haggio paura cha te ſarà arrobbato autro c'harluoggio; ſe m'arreſce'no deſigno.*

Rig. *Com'è poſſibile che in Roma di mezo giorno ſi faccia queſto?*

Gio.T. *Boglio uedere ſe le pozzo ſcippare na qua*

rech e

veche pattaca da le mano. O' hommo da be ne; che disgratia t'è accascata?

Rig. *M'è stato rubato adesso adesso un'horiuolo così alto; che ualeua uenti scudi à g t-tarlo in fiume.*

Gio.T. *Gran cosa cha non si pozza uiuere pe li mariuoli; abbesognaria'mpenne: li quanta songo. Quanto pagarissi à chi te ne desse noua.*

Rig. *Sai forse chi me l'ha rubato?*

Gio.T. *Hora chesso non uì: uasta cha te saperaggio insegnare doue stà.*

Rig. *Se tu me l'insegni ti uò donar'uno scudo d'oro in oro.*

Gio.T. *Da cà lo scuto, cha mò te lo fazzo à bedere.*

Rig. *Nò nò: mostrami prima l'horiuolo, non uò che tu mi faccia qualche burla.*

Gio.T. *Non hauere paura de chesso frate; se no te lo fazzo a bedere mò mò; t'arrenno subbeto lo scuto toio, e boglio cha me tienghi pe lo chiù granne'nfame de Talia Quietatinne.*

Rig. *Tò; è traboccante duo grani.*

Gio.T. *Se be fosse lieggio de quinnici acini, puro me lo pigliaria. Hora uiene cà; accosta la facci assa fenestra. lo bide mò?*

Rig. *Si; quello è il mio horiuolo. Chi stà in questa casa? chi la portato là dentro?*

Gio.T. *Non lo saccio frate. l'aggio uisto addu-cere loco dintro da no uiecchio; lo quale è trasuto dintro à ssa porta. Autro non te*

saccio

faccio à dicere. Me t'arrecomanno.

Rig. A' Dio. io uò picchiare. Sò che il mio horiuolo hà à tornar à casa. Tic, toc; tic; toc, tic, toc.

SCENA STTIMA.

M.Claudio, Rigatiere.

m.Cl. CHi è? che discrettione è la tua.? che modo di picchiar'è cotesto? che ti si possano seccar le braccia.

Rig. Sia pregata la nostra donna che ti si possa seccare poco men ch'io non dissi.

Cla. Lasciami uenire à basso; che t'insegnerò ben'à parlare.

Rig. Venite giù, uenite. Non dobbiamo hauer uisti mai più huomini; si pensa di mangiarmi con le brauate, altro ci uuole.

Cla. Che cosa dici bestiaccia?

Rig. Che uuol dir bestiaccia? Guardate come parlate: che se ben son Rigattiere, son huomo da bene.

Cla. Io non uo rompermi il collo, e guastar i fatti miei per questo balordo. Chi ha più senno più n'adopri. Che vuoi? Che cerchi?

Rig. Cerco il mio horiuolo, che m'hauete rubato.

Cla. Ogni parola non vuol risposta. S'io hauessi le forze e'l ceruello, che haueua tren-

t'anni sono, ti farei rimettere cotesta lingua tanto in dentro, che non la potresti cacciar mai più fuora. Con chi pensi parlare insolente. Io te l'hò rubato?

Rig. Perdonatemi Signore; che il uedersi torre la robba sua fà mal sangue. Io non sò chi me l'habbia tolto: basta che l'hò uisto dentro la casa uostra. Eccolo là.

Cla. Quel'horiuolo, che tu uedi, mi costa quindici pelli scudi: uedi s'io l'hò rubato.

Rig. Dico ch'e mio, & ch'è stato rubato à me.

Cla. Io non uò contender con un'ebbriaco; che sarei stimato più ebbriaco di lui. Amico, l'horiuolo è mio, & l'hò comprato à danar contanti: se pretendi che sia tuo, siamo in città di giustitia, & al tempo d'un Principe de'più giusti, de'più benigni, de'più prudenti; che sieno stati dopo che il mondo è mondo: fammi citare, che ti risponderò.

Rig. Non tanto citare. Hò tal'amicitia col notaio del Gouernatore; che sò che manderà quì il Bargello senz'altro.

Cla. Dee esser qualche spia della Corte costui. O'uà fammi il peggio, che sai. Vo pensando; che potrebbe esser anco che questo pouer'huomo hauesse ragione; e che quello staffiere, che me l'hà uenduto, gli hauesse fatto una burla. Ma suo danno, io non hò à cercar questo. Io ho l'horiuolo nelle mani; so bene, che se non mi sono resi i mei danari, di ragione non mi potrà esser ritolto.

La-

Lasciami ire in un seruitio inãzi che uenga l'hora di andare con Pirro dal Conte.

SCENA OTTAVA.

Polissena, Pinuccio.

Pol. H*Auemo hauuto un bel uantaggio: quel, ch'è nel barile, è acqua schietta, pura. E mi manca una ueste, che doueua ualere duo paia di scudi: uedete se si trouano de' furbi fini. Bisogna che mentre tu andasti per l'imbottatoio, colui salisse di sopra à rubar la uesta. Non ti basterebbe l'animo di riconoscere quel facchino?*

Pin. *Non so s'io me'l sapessi riconoscere alla cera; ma se l'udissi parlare, crederei di riconoscerlo certo. Perche non parla come gli altri facchini. I facchini sogliono dire tò sciàʼ i bernascio, e colui dice haggio chillo, e chist'autro.*

Pol. *Stà à uedere che sarà stato il Napolitano.*

Pin. *Oime, oime.*

Pol. *Impara un'altra uolta à fidar i mariuoli in casa, se tu non li conosci.*

Pin. *Oime, che sapeua io che fosse mariuolo. Non più non più mamma mia; che son morto. Le uoglio cacciar un dì un coltellino nella trippa à questa uecchia maladetta; e poi à gambe fratello, fuggirmene à casa mia, e nascondermi sotto il letto di mia madre.*

Pol. *Scappa pur dentro se questa uesta non si*

troua sarebbe meglio per te, che tu non fossi mai nato. V'ò lasciar aperto; che l'hora della sfortagemma amorosa di Settimia è uicina.

SCENA NONA.

Aurelio in habito di mercatante hebreo leuantino.

MI son posto un finissimo giacco sotto per ogni buon rispetto. Fantino, dammi la mia spada. Vammi ad aspettare quì dietro in cotesto uicolo. Eccomi giunto al dubbioso, e durissimo passo. ueggo la porta aperta, & non ardisco d'entrare. s'io entro, macchio l'honore d'Emilio, anzi pure il mio proprio: perche, che cosa è un uero amico se non un'altro se stesso? S'io non entro, perdo la gratia di Settimia, che ho stentato si lungo tempo ad acquistare. Il desiderio mi spinge, la uergogna m'affrena, l'amor mi sforza; la ragione mi ritiene; il dubbio mi tormenta. Emilio; io sò che entrando erro; ueggo che fo contra quel, ch'io debbo: ma che posso fare, se la ragione è uinta dal senso. Conosco, carissimo amico, ch'io ti offendo: ma sappi che no' t'offendo uolontariamente, ma costretto da amore, il quale ha sforzati ad errare huomini di maggior prudenza, & di maggior giuditio, che non son'

io. Perdonami dunque s'io entro; E tù Amore, cagion del tutto, scusami appo lui di questo fallo, più tuo che mio.

Fine del Terzo atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nina serua, Settimia giouane, Giulia serua, Polissena.

Nin. PErche state così di mala uoglia Madonna Settimia? Vostro fratello ui ha fatta tanto auezzare a star in casa; che ui dee increscere forse l'uscir fuori.

Sett. A punto: non mi sento niente bene; mi sento tutto lo stomaco conturbato.

Nin. Sarà qualche poco d'indigestione: come sete a casa di Caterina subito ui passerà: sapete se u'aspetta con desiderio. Vh come lauora bene quella giouane; Dio la benedica. Fà punto forlano, punto reale, punto reticella, punto spagnuolo, profilo, intaglio, sfilato, crepacore; dimandate pure che lauoro uolete: ha quelle mani, che dipingono.

Set. Oime che cosa è questa, che mi sento al core? Che cosa ho mangiato questa mattina? Dio uoglia che non siano stati i funghi.

Nin. Giulia; mangiò funghi Madonna stamane?

Giul. Madonna sì. Non ui ricordate, che uoi non ne uoleste mangiare; perche erano conci con l'oglio?

Nin. Hai ragione.

Set. Ahi, mi sento morire. Certo che questo male non può esser cagionato da altro, che da quei funghi. Mi si leua il lume da gli occhi: aiutatemi, aiutatemi, che mi moro. Sostenetemi, che cado.

Giul. Misericordia, è caduta in terra, aiuto, aiuto.

Nin. Vh scura me. Siano maladetti i funghi, e quel traditore, che gli ha uenduti. Falle uento col moccichino mentre io le allento la uesta.

Pol. Che rumore è questo? Oime, che è interuenuto à questa pouera gentildonna?

Nin. Ha mangiato certi funghi questa mattina, & per quel ch'io ueggo, doueuano esser auelenati. Vh uh, uh.

Pol. Non piangete Madonna; che se il suo male non uiene da altro, che da l'hauer mangiato funghi, m'obligo à guariruela in meno d'un quinto d'hora.

Nin. Vh per l'amor di Dio. Madonna mia; che Dio ui contenti.

Pol. Hauete un cotogno in casa?

Nin. Madonna sì.

Pol. Fate ch'io n'habbia uno: e state sicura, che subito ue la dò libera.

Nin. Camina Giulia; uà correndo à pigliar'uno di quei cotogni, che sono su'l camino della Camera di Madonna.

Giul. Io uò.

Pol. Aiutatemi; che la meneremo dentro, & la metteremo sù'l letto in questa stanza terrena.

Nin. Scontenta me, che non ci fossi mai natà. Vh, uh, suenturata madonna Settimia mia.

Pol. Voi la piangete, come se fosse morta. Mi marauiglio di uoi. Alzate. Horsù portiamola dentro col nome di Dio.

Giul. Doue diamine si ponno esser fitte queste chiaui? Quando la persona ha fretta di cosa d'importanza ci s'interpone colui della corna. Quando io uenni in quà le haueua à cincola: bisogna che mi sieno cadute nell'abbassarmi à far uento à Madonna. Eccole in terra. sia ringratiato quello, che fece il manico alla pala. lasciami correre.

Nin. Madonna sì. Maestro uentura si chiama il Medico non è il uero? Horsù il chiamerò, e tornerò subito. ò funghi maladetti, funghi, che non gli hauesse mai mangiati.

Pol. Io ho dato cenno à Settimia che non perda tempo, che uada sù, che m. Aurelio l'aspetta in Camera lo sucrimento le dee esser passato à quest'hora. E' pure riuscito net-

to questo tratto. In fine chi sà bene scorticare poche uolte rompe la pelle. Questo è bene un caso da farne una Comedia: e Dio uoglia, che se fosse posto in Comedia fosse creduto; & è pur uero, è pur occorso; non me l'hò già cacciato del ceruello. io uò stare sù la porta à far la guardia; acciochè questi tessitori possono menar le calcole, e tessere più alla sicura. E se frà tanto tornerà alcuna di queste serue per rompere il filo della trama, manderò una à lo speciale, l'altra à chiamar il Prete, in finche m. Aurelio habbia uoto il gomitolo. Vh scura me, questo dee essere il fratello di Settimia; che uien con la serua; stò per chiuder l'uscio, e salir di sopra: ma mi ha già uista, E s'io'l chiudo, piglierà più sospetto

SCENA SECONDA.

Nina, Polissena, Emilio.

Nin. LI, dou'è quella locanda.

Pol. Maladetta sia la locanda. Vò chiuder'io: à posta sua.

Emil. Non chiudete. ò là; che è di Settimia?

Pol. Dite à me? Io non conosco, nè Settimia, nè Ottauia. Chi è questa Settimia?

Emil. Quella giouane, che è caduta hora quì inanzi la uostra porta, e che uoi, & costei hauete menata in casa.

Pol. In casa di chi?

Emil. In casa uostra.

Pol. Voi errate la porta certo. Io non so quel, che ui uogliate dire.

Emil. Questa sarà l'altra. Che dici Nina; non è questa la casa?

Nin. Signor si.

Pol. Eh sorella hai bel tempo tu, e questo gentil'huomo non hauete altro che fare, che dar la baia alle pouere donnicciuole. Dio ue lo perdoni n'harete bene à render conto in quel altro mondo si. Io ho che fare: uò serrar la porta. Andate pe'fatti nostri.

Emil. Piano, non serrare; quì bisogna che ui sia qualche trappola certissimo.

Pol. Voletemi tenere, ch'io non serri la casa mia? Doue pensate di stare?

Emil. Taci bagascia; se non ti taglio cotesto naso. Entra Nina.

Pol. Aiuto, aiuto, Per forza s'entra in casa d'altri eh? Che farai Polissina? Questa è la uolta, che pagherai la gabella di tutti i polli, c'hai portati in seno. Oime, che rumore di spade è quello? costoro s'ammazzano certo; sentite, sentite che fracasso. E' meglio ch'io salga di sopra à ueder se posso rimediare à qualche cosa.

SCENNA TERZA.

Fantino, Emilio.

Fan. HO uisto uscir con gran fretta Settimia per la porta del giardino col panno sù gli occhi, e s'è fitta in casa d'una uicina. Piaccia à Dio che al mio padrone non sia interuenuto qualche male. Vò ueder, se quì dalla porta dinanzi posso intendere niente. Oime, ecco Emilio; che esce con la spada ignuda.

Emil. Traditore sopra tutti i traditori del mondo. Così ha hauuto ardire di contaminar l'honestà di mia sorella, & d'infamar eternamente me, & la casa mia? Questo uogliono le leggi dell'amicitia? Questo è il riguardo, che dee hauersi a l'honore dell'amico? o Dio; e doue è hoggi la fede? E' possibile che sia perduta talmente, che non si troui più? Ma non ti curare; che non te ne potrai dar uanto. Gli ho dato tante stoccate che me lo son fatto cadere à piedi lungo, e disteso.

Fan. Suenturato padrone: sarà stata una dolcezza molto amara per lui, li sarà giouato poco il giacco à tutta botta.

Emil. Di niuna cosa mi merauiglio, se non come quella sciaguratella di Settimia habbia hauuto animo di far un'atto sì infame. Vedete che astutia è stata questa di fingere

che i fun.. hi l'haueuano auelenata. Vedete se l'haurebbe saputa ritrouar manco il Diauolo? E' possibile che non mi sia giouato tenerle di continouo à lato la guardia di due fidelissime serue? In fine io comincio à credere quel, che sempre ho inteso dire, che non si può fidar di femine manco da poi che son morte. Come una donna si risolue non basta tenerle intorno mille guardie, non che due serue. Tutto stà ch'elle uogliano.

Fan. Haurà uoluto mal per se questa uolta.. e m. Aurelio mio..

Emil. S'ella non s'è gittata nel pozzo, non sò doue si possa esser fitta: io non ho lasciato luogo di sotto, e di sopra, doue non l'habbia cerca. Ha dunque à uiuere una trista, che ha fatto sì poca stima dell'honor suo, e mio? Và pensando che dee eßer fuggita per li tetti, ò per la porta di dietro, e nascostasi in casa di qualche uicina, io uò andare à leuarmi questa maschera dal uiso, io la trouerò se ben'si fosse nascosta mille braccia sotto terra, e col suo sangue mi pagherò dell'ingiuria, ch'ella m'ha fatta.

Fan. O'infelice caso, ò infelicißimi amanti. Ecco i frutti, che si colgono nel giardino d'Amore. Vengala rabbia à chi uolesse mai inamorarsi.

SCENA QVARTA.

Gulia, Fantino.

Giu. *Dio uoglia che sia à tempo, & che la troui uiua.*

Fan. *Potria essere che l'andouinaste.*

Giul. *E forse morta? sono stati i mali funghi per Madonna Settimia.*

Fan. *V'è altro male che di Funghi. m. Emilio hor'hora è andato per ammazzarla.*

Giul. *E perche?*

Fan. *Non sò. Andate à uedere se poteste in qualche modo soccorrerla, e caminate.*

Giul. *Dou'è?*

Fan. *Entrate per questa strada; e come sete nel la piazzetta uedrete una casa nuoua bianca nel canto.*

Giu. *Mi diceua ben'il core che questa mancatione uoleua significar qualche cosa. Ecco che fanno questi parenti, e questi mariti tanto gelosi; uogliono tener le donne con tante strettezze, che fanno per forza uenir loro le male fantasie. Chi troppo l'assottiglia si scauezza, l'infermo non hà maggior uoglia di ber'il uino che quando gli è uietato dal Medico. S'hà fatto qualche scappata, ha hauuto più che ragione la pouerella.*

Fan. *Che pensiero sarà il mio? Come potrò dar*

ad intendere à m. Claudio di non essere consapeuole di questo fatto, & di non hauerui tenuto mani? Egli haurà giusta causa di dubitarne, essendo io uenuto da Bologna in sua compagnia; & ancorche io non u'habbia colpa, se mi fà balzare nella trauagliosa, la Margherita fà canzonare qualche uolta quel, ch'è, e quel, che non è. Et oltre di ciò morello n'hà qualch'una all'anima; Et ecco una mattina che corro il palio per Roma, ò suigno à refondere le bastonate allo scaglioso.

SCENA QVINTA.

M. Claudio, Fantino.

m.Cl. NOn sò se Pirro sarà anco tornato. l'hora d'andar dal Conte è uicina.

Fan. Che farò? Sarà meglio ch'hio uenga con m. Claudio à buone parole, & che li dimandi la uita per l'amor di Dio. m. Claudio.

Cla. Chi è questo Hebreo?

Fan. Non mi riconoscete al parlare al meno?

Cla. Fantino. ò Fantino; che habito è cotesto?

Fan. Da Mercatanti inamorati.

Cla. Come inamorati? che sei uenuto à far'à Roma? Che è d'Aurelio mio?

Fan. Perdonatemi, ch'io non ui ho colpa nessuna.

M. Cl. Che colpa, ò non colpa, che è d'Aurelio?

Fan. In uerità, à fè di pouer huomo che di questa cosa non mi sono impacciato nè in bene, nè in male.

Cla. Finocchi marini. Dico che tu mi dica che è d'Aurelio? è forse in Roma?

Fan. Signor sì. Ma credo che sia mal uiuo.

Cla. O' sfortunato Claudio, ò sorte peruersa; come m'hai sì presto tronca nel mezo ogni speranza della mia uecchiezza. Come mal uiuo?

Fan. M. Emilio Lucentini l'ha colto in casa con Settimia sua sorella, egli ha dato non sò quante stoccate; e l'ha lasciato per morto.

Cla. In che casa?

Fan. In questa di Fiammetta Cortegiana.

Cla. La porta è aperta, uò salir di sopra à uederlo, Ma sarà meglio che prima chiami qual ch'uno. Magrino, ò Magrino, chiama Triuello; e uenite ambeduo fuora.

Fan. Che uolete far di costoro?

Cla. Vò che lo rimenino a casa. Qual conforto sarà, che mi possa più rallegrare, se costui si muore? Venite dentro uoi. Vien'anco tu Fantino.

Fan. Vengo. Se'l sò ch'io uenga? qualche balordo u'andrebbe. Non uorrei chel chiodo, che è cominciato ad entrar dritto, si torcesse dapoi che n'ho fitto mezo nella tauola. Mentre il uecchio è di sopra à ueder il figliuolo, uò ueder che sia della meschina Settimia.

SCENA SESTA.

Gentile sola.

STate di buon'animo, ch'io tornerò, & ui menerò quì la mammona adesso adesso. Quanti dolori pate la pouerella. E pur un bel dire che gli huomini caccino la castagne dalla bragia con le zampe del gatto: Essi n'hanno tutto il dolce, e le scontente femine tutto l'amaro. Sarà maschio certo: ha quel corpo grosso, aguzzo, rincastellato, e pende tutto da la man dritta. E poi stamattina à pranzo hauemo rotto l'osso del petto del piccione Madonna, & io; & dicendo io femina, & essa maschio; la maggior parte è rimasta in mano a lei. Dio sia quello che la faccia uscir à saluamento. Ma è stato pur'un gran fare quel della padrona; che in tanti mesi il padre non si sia accorto della grossezza del uentre. Dice poi la malitia delle donne eh? Studijno pur'gli huomini quanto uogliono nella filiasafia; che quando noi donne uogliamo li facciamo star forti à lor marcio dispetto.

SCENA SETTIMA.

M. Claudio, Aurelio, Fantino.

M. Cl. DI tante stoccate, che ti hà date, nessuna hài inuestito?

Aur.

Aur. Signor nò; che haueuo un giacco so... che non lo passerebbono l'archibugiate; & per dar tempo à Settimia di saluarsi mi son lasciato cadere, & mi son finto morto.

m.Cl. Rientrate in casa uoi, questo è un bel'habito da scolare. Questo è il profitto, ch'io speraua che tu hauessi à fare allo studio, sciagurato? Questo è il rispetto che tu mi porti à tornartene da Bologna senza mia licenza per torre l'honore al più caro amico, che tu haueui?

Aur. Non sò che altro rispondermi, se non confessare di hauer errato; & che il feruore della giouanezza mi ha spinto a rompere il freno della ragione.

Cla. Ecco le scuse de' giouani d'hoggi, com'hanno commesso un peccato, non sanno difendersi con altro che col feruore della giouentù. siamo pure stati giouani anco noi, & sappiamo come uà il mondo. Non bisogna trascorrere tanto inanzi ne' disordinati appetiti.

Fan. O', ò m. Aurelio; leuateui di quì; che m. Emilio è andato à ragunar gente per ammazzarui.

Cla. Che ne sai?

Fan. M. Emilio era andato quì dietro la casa di Fiammetta per trouar Settimia, mentre che spiaua di lei ha uisto uenir à basso Pinuccio il ragazzo di Polissena, ch'era uenuto, com'io credo, per chiuder la por-

ta dell'horto; e domandatoli se m. Aurelio era morto a fatto; quella bestiuola ha hauuto si poco giuditio, che gli hà detto che uoi erauate si ben'armato sotto, che i colpi della spada non ui hanno fatto niu n'offesa. Onde tracorso in grandissima collera hà posto il piè nella porta per rientrar dentro; ma quando hà inteso dal medesimo Pinuccio, che erauate giunto uoi m. Claudio con duo altri, che doueuano esser Magrino, e Trinello; s'è ritirato in dietro, & è andato a chiamar huomini per uenir ad uccider uoi m. Aurelio in ogni modo.

Cla. *Entra in casa; che io andrò à parlare al luogotenente del Conte padrone d'Emilio; del quale per sua cortesia posso assai disporre; & farò che opri con S. S. che mandi uno de' suoi gentil'huomini à rimediare ad ogni cosa. Và uia. & non ti lasciar uedere alla fenestra. Sò che Emilio haurà una gentil'occasione d'osseruarmi la promessa di far menar dal suo padrone Pirro alla guerra.*

Aur. *Andiamo quì dietro; che uò ueder se Settimia ha bisogno d'aiuto, e se stà ancora in quella casa, doue si è saluata, ò se è rifuggita altroue.*

Fan. *Non accade che andiate à prenderui questa fatica, perche ella è entrata nel monasterio lì uicino.*

Aur. *Che ne sai?*

Fan.

Fan. Ve l'ho uista entrar'io.

Aur. Se l'hai uista tù, stà bene.

Fan. Entriamo dentro di gratia.

Aur. Entriamo. Ma aspetta meglio sarà ch'io uada à trattenermi alla Camera locanda; perche uenendo quì Emilio. Spinto dal primo impeto della collera, potrebbe osare di far uiolenza alla porta, & ne nascerebbe un male maggior del primo. Andiamo.

Fan. Andiamo, e rimettiamoci i nostri panni; perche hormai poco importa che altri ci riconosca, poi che uostro padre già ci ha scoperti.

SCENA OTTAVA.

Polissena sola.

Pol. IO n'hò auanzati dieci scudi; se la cosa non è riuscita netta, come essi desiderauano, me n'incresce: Mà m'incresce ben più di quella uesta, che mi fù tolta di casa sta mattina. Non può essere stato altri, che quel furbo di quel Gio. Tommaso, che l'ha rubata; perche, per quanto ho inteso, non è la prima questa, che ha fatto. E' stato esso senza fallo, perche non è in Roma facchino nessuno, che parli Napolitano, come dice Pinuccio, che parlaua colui. Mi uerrà ben un dì frà piedi, se Dio uuole; & me la

pagherà al doppio E se pure non lo ritrouassi, A' posta sua la uesta non era mia, era d'una mia amica, che me l'haueua data perche la uendessi. Io non ci uò rimetter del mio; se me la ridimanda, negherò d'hauerla hauuta. quando me la consegnò non mi ricordo se ui fossero testimonij. Qualche cosa sarà inanzi che la paghi. Meglio è ch'io uada à riueder Fiammetta, & à rimenarla à casa. Leuerò questa locanda, che non ue n'è piu bisongno.

SCENA NONA.

Gentile, Drusilla giouane alla fenestra terrena.

Gen. VA' poi fidati di parole d'huomini. Tanto ti fanno carezze, quanto son certi di uenire all'intento loro, e poi tanto ui pensano più quanto il gatto à l'insalata. E uoglion dire che le femine sono mobili, e leggiere di ceruello. Dissi ben io, che chi cocina frasca minestra fumo. O' mondo cieco, ò huomo iniquo; che non l'hanno potuto ritenere nè la fede, nè il giuramento, ne la pietà, ne il sapere ch'era uicina l'hora del parto.

Dru. E' impossibile ch'io uiua, se passa hoggi che non lo uegga.

Gen. Perche non mi uiene hora inanzi? Che uorrei,

rei, così donna come sono; pelarli quella barba à pelo, à pelo, & cacciarli il core.

Dru. Con chi l'ha costei? Gentile.

Gen. Madonna. Oimè, che pazzie son coteste? state di punto in punto per partorire, e ui ponete à uenir giù à rischio di perder uoi, & la creatura insieme. Tornate sù in Camera, che la mammana non può tardar molto à uenire.

Dru. Sali pur di sopra, ch'io adesso uerrò.

Gen. Andate sù che quest'aria ui farà male; che uolete far qui à basso?

Dru. Voglio ueder se passa il mio Pirro: perche mi conuerrà, com'io partorisco, mettermi in letto, e star almeno otto, ò dieci giorni senza uederlo.

Gen. O uoi non sapete ogni cosa. Sarebbe forse meglio per uoi, che non l'haueste mai uisto.

Dru. Perche?

Gen. Non ui curate di saperlo hora: ue lo dirò un'altra uolta.

Dru. Deh dimmelo adesso Gentile mia.

Gen. Non me lo fate dire di gratia.

Dru. Dico che uoglio che tu me'l dica. Dimmelo sù.

Gen. Al fine ue'l dirò; poi che così uolete. Il uostro Pirro fra duo, ò tre giorni sarà in uiaggio.

Dru. In uiaggio? O pouera me. In che uiaggio?

Gen. Alla guerra.

Dru. O infelicißima Drusilla. Ahime: Come l'ha

l'hai saputo.

Gen. Da lui stesso.

Dru. Da Pirro?

Gen. Madonna sì.

Dru. Egli stesso te l'hà detto?

Gen. Madonna nò. L'ho incontrato adesso, che ne ragionaua con un suo amico, e me gli sono accostata dietro pianamente, che non se n'è accorti, & ho inteso c'hà detto io l'ho già promesso a mio padre.

Dru. O sconsolata me. Ah dolore, dolore, perche non mi finisci d'uccidere? Perche lasci più durare questa mia misera uita?

Gen. Horsù, non ui disperate così. Andate sù. Habbiate rispetto alla creatura; se non uolete hauerlo à uoi stessa.

Dru. Entra; e uà sù, ch'io uengo.

SCENA DECIMA.

Pirro, Drusilla alla medesma feneſtra.

Pir. Sia maladetto il Mosca e poco men che non dissi quel ribaldo del padre, che lo generò. Ma di che posso lamentarmi, se non della mia sciocchezza? Io stesso sono stato il fabro di questa catena, che hora mal mio grado mi stringe. Come può essere ch'io sia stato sì stolto, che habbia hauuto fede nella fede d'un infedele? Ma non sono maggiore sciocco à credere

ch'egli

ch'egli sia per rimediarui? Di niun'altra cosa temo se non che non uenga à l'orecchie di Drusilla: che se ui uiene, io son caduto nel fondo d'ogni infelicità.

Dru. Sete quì huomo di buona conscienza? Ancora hauete sperato di poter celare un tal tradimento, & di andar'alla guerra nascosamente, e senza ch'io ne sapessi nulla?

Pir. O sfenturato Pirro.

Dru. Così fate stima dell'amor mio, & della fede, che m'hauete data? Volete dunque abbandonarmi, & abbandonarmi grauida di uoi, & di momento in momento per partòrire? Ahime perche mi piacquero tanto gli occhi uostri, la bellezza, e la soauità delle uostre finte parole? Perche credetti io tanto alle lagrime, che simulatamente spargeste; alle lagrime, che furono anch'elle partecipi dell'afraude?

Pir. Oime, che mi si schianta il core.

Dru. Perche non fu per me l'ultimo giorno quello, che fù inanzi al dì, che fummo alla uigna insieme? che al meno sarei morta con l'honor mio. Sono questi i meriti, che mi rendete, de l'hauer amato più uoi che l'honestà, & la uita mia? Alla guerra uolete andare; come se non sapeste che de cento che ui uanno ue ne restano morti i nouantanoue? Dio ui dia uita quanto desiderate uoi, e mi faccia più tosto cieca che indouina: se là foste colto da un'archibugiata; che animo sarebbe il uostro? come potreste ac

como-

comodarui à morire; se la coscienza ui porrebbe sempre inanzi à gli occhi l'inganno fattomi, e'l mancamento della uostra fede? Che ragione ui spinge à fuggirmi? Dite, perche non rispondete? Non hauete forse core di rispondermi?

Pir. Ah soaue catena dell'anima mia; il dolore mi ha uinto in modo tale, che non mi lascia parlare.

Dru. Deh se non ui moue à non partirui la fede, nè il giuramento; ui moua al meno il pensare che frà la uostra partita, e la morte mia non correrà lungo spatio di tempo. per che tosto che mio padre s'accorga dell'error mio, sarà costretto per honor suo a uendicarsene sopra di me. Ilche forse non auerrebbe stando uoi in Roma; perche mercè de l'ombra uostra non ardirebbe tanto. Ma ponghiamo caso che mi perdoni la uita; come me la potrò io perdonare a me stessa? Come mi darà l'animo di uiuere con questa macchia de l'honestà mia, che uoi promettestè nettare con lo sposarmi? Sappiate che à pena sarete partito che ò cingerò con un laccio questo collo, che cinsero le uostre braccia infedeli, ò bagnerò col mio sangue questo seno, che bagnaste col uostro finto pianto. Ma se nè anco ui moue la pietà del mio morire, ui moua la pietà di questo misero bambino, che porto nel uentre; che è pur figlio uostro, che colpa n'hà il meschino? Vorrete dunque esser cagione

di far

di far morir'uno inanzi che nasca? Deh Pirro mio, per queste lagrime mie, per lo nodo del matrimonio, che secondo la uostra promessa haueua a congiungerci, per quanti piaceri ui ho fatti; se pur mai ue ne feci alcuno; per tutte le dolcezze, se pur mai alcuna meco ne gustaste; ui prego, se pur appo uoi hanno luogo i miei prieghi; che habbiate compaßione di questo uostro figliuolo innocente, & che mutiate il pensiero, che hauete di lasciarmi.

Pir. Io ui giuro per questa terra che mi sostiene; sole lucentissimo de gli occhi miei, che non ui lasserò mai se non quando l'anima lascerà questo corpo; e se dopo morte si può, sarò con uoi ancora dapoi che sarò sottera. Non ui affligete più, state sicura, ch'io non son per partirmi.

Dru. Queste son tutte parole. O' gran gloria, ch'acquisterete di hauer'ingannato una donna, giouane, & inamorata. Vantateuene pure; che ne riporterete una gran fama. Ben mi accorgeua io che l'amor uostro era finto, & che ui seruiuate di me più tosto per un passa tempo, che per bene, che mi uoleste. Ma basta m'è conuenuto colpa d'Amore à mio dispetto amarui, e seguirui. Ah Pirro disleale, ah Pirro spergiuro, ah Pirro traditore.

Pir. Oime, è possibile che ui possa cader nell'animo, ch'io fossi huomo di farui un tal torto? potrei forse trouar'una gentil donna

più

più bella, e più gratiosa di uoi? E doue sarei per trouarla mai? Ah dolce sostegno di questa afflitta uita; se non ui ho amato sempre, & non u'amo con tutto il core; Se i cenni uostri non hanno in gouerno tutte le uoglie mie; S'io penso mai ad altra, che à uoi; se gli occhi miei hanno altro oggetto che la uostra bellezza; se ne l'amor mio è fintione nessuna; prego il cielo, che mi man di sopra un folmine, & la terra, che m'in ghiotta hor'hora in presenza uostra. Eh Dio perche questo petto non è di lucente christallo, acciò che quel, che è dentro trasparesse a gli occhi vostri? Perche non potete parlar uoi mura? che potreste far fede quante uolte la notte ui abbracci, e ui baci, sempre chiamando l'amato nome della Signora Drusilla mia. Vh, uh, uh.

Dru. Non accade che piangiate per farmelo credere; che se le parole uostre corrispondesscro al core, non haureste promesso à uostro padre di partirui.

Pir. Io non ho promesso à mio padre di mia uolontà; ma persuaso da quel tristo del Mosca; alquale ho creduto ueramente più, ch'io non doueua.

Dru. Cotesta è una leggierissima scusa, io sono stata ogni giorno sollecitata perche hauessi à pigliar'il Napolitano, e per non venir meno della parola, che vi haueuo data, sono stata con mio padre

à mille contrasti; e son pur donna: e uoi, che sete huomo, & fate professione di persona d'honore, condescendendo ad una semplice persuasione d'un seruitore, hauete fatto contro la promessa, e'l giuramento.

Pir. Confesso, dolce mio bene, uita dell'anima mia, di hauer non un torto ma mille; ma siate certa, che ancorche habbia promesso à mio padre di andar'alla guerra, non son per andarui mai. Dirò à mio padre liberamente la uolontà mia; e se uorrà contentarsene, bene; se non diuentimi nimico, facciami il peggio, che può; siami contrario tutto il mondo; che per tutto ciò io nõ u'abbandonerò à niun modo.

Dru. E uolete ch'io uel creda? Vhime, Gentile, Gentile; uiemmi ad aiutare.

Pir. O disgratia mia maggiore d'ogni altra disgratia. Qual doglia si puo imaginare, che possa aggiungere alla mia? Non sò che badi ch'io non faccia con questa spada uendetta contra me stesso della mia pazzia. Io son quello, che à guisa dun'altro Perillo m'abbrugio dentro al toro di rame, che io medesmo ho fabricato. Hora conosco che la fortuna non ci dona mai niente, mà solamente il deposita nelle nostre mani per quel tempo, che a lei piace. Hora si che lo sperare rimedio per me, è come sperare di ueder il sole di meza notte.

SCENA VNDECIMA.

Mosca, Pirro.

Mos. TAl uolta d'un disordine nasce un'ordine, la disgratia di m. Aurelio sarà stata uentura di m. Pirro. Oh ben trouato padrone. Io ui porto due noue, che uagliono cento mila ducati l'una.

Pir. Saranno delle tue nuoue solite.

Mos. Chi ferra inchioda. Per hauer'io colto una uolta in fallo, non è pero che un'altra non possa toccar il segno. Ascoltate, e poi rispondete.

Pir. Segui, ch'io t'ascolto.

Mos. La prima è, che ho saputo far di maniera col Sig. Gio. Tommaso; che ancora che Drusilla fosse figliuola della Regina di Spagna, & che m. Amerigo li desse il regno di Sicilia per dote, egli non farebbe parentado seco, & ha detto di uoler uenire à dirgli liberamente quest'animo suo. Piaceui questa?

Pir. Mi piace oltra modo: ma sarà senza mio prò niuno: perche à quest'hora Drusilla hà saputo ch'io ho promesso d'andar alla guerra.

Mos. Che danno ui può seguire dall'hauerlo ella saputo?

Pir. Che ella credendo che io, non persuaso da te, ma di mia spontanea uolontà habbia

promesso di farmi soldato, & che ueramente io sia per lasciarla, muterà il proponimento d'essermi moglie.

Mos. Non ui moua questo timore ueramente uano perche subito ch'essa saprà il secreto del uostro core, & che cagione ui ha indotto à promettere, non solo non cangiarà uolere, ma resterà in esso più salda che prima, e ue ne loderà.

Pir. Voglialo Iddio. Sò quel, che dico. Io ne stò in gran dubbio.

Mos. Non dubitate. Drusilla è sauia, e discreta; & non è ceruellina, come la maggior parte de l'altre giouani, che sono come le banderole de camini, che si uolgono à ciascun uento. Hor'udite la seconda nuoua. Voi non andrete più alla guerra, se ben uoleste. E' buona quest'altra?

Pir. E' buonissima, & miglior della prima. E se fosse uera, beato me. ma non posso crederla. Com'hai potuto ciò fare?

Mos. Per impedir questa andata io haueua trouato un'amico, che uenisse à dar una beuanda di reubarbaro a m. Claudio, & era senza dubbio solutiua: ma, perche haurebbe potuto indugiar un poco a far'operatione, la fortuna ui hà aggiunto un'oncia di Scamonea. Non sò se sappiate che m. Aurelio uostro fratello è in Roma?

Pir. Sì, in Roma à punto.

Mos. Dico che è in Roma, & che l'ho uisto io con quest'occhi.

a quanto tempo in quà?

Mos. Non sò. io non l'ho uisto prima che hoggi.

Pir. Che cosa è uenuto à fare?

Mos. Non ui sò dire. Ma se ho à dirui l'opinion mia; à me pare che sia uenuto propriamente per acconciar'i fatti uostri.

Pir. In che modo?

Mos. E' stato colto hoggi da m. Emilio Lucentipi in casa d'una ruffiana con Settimia sua sorella, e dopo hauer riceuute molte stoccate gli è uscito saluo dalle mani.

Pir. Non è rimaso ferito?

Mos. Signor nò; perche era benissimo armato. Sete hora sicuro, che non andrete più alla guerra?

Pir. In fin'hora non conosco cosa, che m'assicuri.

Mos. Aspettate; che fornirò d'assicurarui. Non doueua hoggi m. Emilio menarui in compagnia di uostro padre a baciar le mani al conte; come mi diceste dianzi?

Pir. Si bene.

Mos. O' come uolete che uenga à far quest'ufficio, se è andato à raunar gente armata per uenire ad uccider m. Aurelio?

Pir. Chi hà uita in questo mondo uede pure de gli strauaganti accidenti. Come sai tanti particolari?

Mos. Mi sono auenuto poco fà in m. Aurelio, che andaua in fretta insieme con Fantino; ilquale mi ha conto ogni cosa.

Pir. Oime, Aurelio è solo col seruitore, e c... menerà seco compagni, e li farà qualche so pramano. è debito mio soccorrerlo; e se bisognerà morir con lui. Doue dici che l'hai incontrato?

Mos. Di quà. Seguite dritto per cotesta strada.

SCENA DVODECIMA.

Polissena, Fiammetta, Gio. Tommaso, Cocozza.

Pol. TAnto che quel gentil'huomo ti ha fatto carezze assai?

Fia. Madonna sì.

Pol. Sappitelo conseruare, ch'è un buon fagianotto da pelare; se s'incapriccia di te niente, niente potrebbe esser la nostra uentura. Hor uà uien dentro; che sono stracca.

Fia. Andate à riposarui. Io ho caminato più miglia di uoi, & non sono stanca.

Pol. Eh tu hai miglior gambe che non ho io. Vieni sù.

Fia. Andate, che uerrò adesso. lasciatemi pigliar'un poco d'aria quì sul'uscio.

Gio.T. Se ssa corazza fosse stata de caso cellesse, io diceria cha se l'hauessero manciata li surici. In quant'à me, non haggio uisto corazza nisciuna; Tu si'mbriaco, & te la diui hauere scordata à na quareche tauerna.

Fia. Ecco quella buona detta del Napolitano

Coc. *Saraggio'mbriaco, e songo quatto muorne, cha non haggio uippito uino? Saccio cha l'haggio lassata'n coppa lo tauolino della Camera de V.S.*

Gio.T. *Arrassamonce no pocorillo cha neo sopa la porta chella cornuta de Fiammetta: Re state loco uegliacco, cane.*

105

Fia. *Hà un bell'anello in dito; se mi capita in mano.*

Gio.T. *Che le porria pizzolare à chesta? Haue na bella medaglia d'oro appesa alla cannauara. Se'n ce dao de mano sopa, pe l'arema de Iuda cha essa non ce la bede chiù. Regina mia, como è possibile cha V. S. pozza bedere martoriare no scano soio de sta manera, & cha non ce ne piglia no tantillo de compassione?*

Fia. *V.S. ha il torto. Volesse la metà del bene à me, ch'io uoglio à lei; che beata me.*

Coc. *Ah traetora haue cierte parolette douci, cha pareno amoreuol e scirupate.*

Gio.T. *Segnura mia. V. S. pò dicere chello, che uole, pecche haue la uriglia'n mano de tutte le uoglie meie, e pò fare de me chello, cha fazzo io de lo cortaudo, & dello giannetto meio, c'haggio alla stalla; quanno le saglio'n coppa. sulo'n sentire dicere Fiammetta m'esce lo spirito. Squartame cha'n ce troui dintro à sto core scorpita ssa facci de'mperatrice. Io nò stimo quatto ciceri la uita meia ped amore uostro. Io songo lo chiummo, e V.S. è la Fiammetta, cha me*

pò torcere, e struiere como le pare. Ancora haggio stipato dintro à lo core chello naso te le manno, cha V. S. me dette lo primo iuorno, che la uide. Mò fazzo fare à n'argentierna cannauara pe te donare de perne grosse como'n trite, co no rubino'n miezo, cha d'è quanto no limonciello picciolo; cha la porria portare na Viceregina; è cosa da spantare lo cielo.

Coc. E non haue da accettare na panella.

Fia. In fatti non si può aggiungere alla cortesia sua. O' bell'anello, che V. S. ha in dito.

Gio.T. Non è bello pe uita soia?

Fia. Bellissimo certo. Mostratemelo un poco.

Gio.T. M'e tanto stretto allo iedeto, cha non me lo pozzo cacciare. V. S. lo pò mirare accussì.

Fia. No'l posso ueder bene così in dito. Cacciatelo per uita uostra.

Gio.T. Se credessi de farence restare tutto lo iedeto, me lo boglio cacciare. Hora mirilo V. S.

Fia. Lasciatemelo; che uò prouar chi ha le dita piu grosse di noi duo: pare che non ui fidiate di me.

Gio.T. Ah gioia mia; e cha balesse ciento milia docate non me ne borria fidare? l'arema mia stà tanto tagliata à mesura co chella de V. S. cha non pozzo uolere se non chello, cha uui uoliti. V. S. non haue lo maiure seruetore, cha Gio. Tommase Spanteca. V. S. tenga.

Coc.

se. *L'aniello corre no gran pericolo: è na gran asena se'nce lo renne chiù.*

Fia. *O come mi sta bene, mi par dipinto in dito.*

Gio.T. *Laßame scippare sta medaglietta; cha non restamo perdeturi à sto iuoco.*

Fia. *Fermateui; non mi mettete le mani in petto quì nella strada; ch'è una uergogna.*

Gio.T. *Core meio; non potea stare propio cha no te toccaße no poco se Zizze de macstà; cha me cacciano l'arema.*

Fia. *Non mi posso satiare di guardar quest'anello. E pur gentile.*

Gio.T. *O como me gusta sentire laudare accußì le cose meie da V.S.*

Fia. *E cornacchia di campanile costui, non esce personare. Non ne fareste un dono ad una persona, che ui uuol bene?*

Gio.T. *O patrona meia bella, come bole V.S. cha me uaste l'anemo de priuareme de na cosa, ch'è stata degna de toccare se delicatissime mano?*

Fia. *Madonna, io uengo. Perdonatemi. Madonna mi chiama.*

Coc. *Che ti dissi, cha l'aniello n'era iuto.*

Gio.T. *Ah pottana, sbreognata, Zellosa; como me l'haue fatta lista. Che te pare Cocozza?*

Coc. *Como le uidi l'aniello'n mano, subetto lo tiení pe perduto. se pottane haueno la pece alle iedeta, como toccano na cosa subbete'nce resta appesa.*

Gio.T. *E m'hai pe tanto sciuoco, e tanto storduto, cha l'haueße laßato l'aniello'n mano*

 senza

senzalo pigno? Videla sta medaglia?

Coc. O' Diauolo: chesta è la medaglia, cha Fiammetta portaua 'n canna.

Gio. T. Che ne cride?

Coc. Como'nce l'hauite auzata accussì netta, cha non se n'è addonata?

Gio. T. Io haueua ste sorfecette nasciuoste 'n mano e fici 'nfenta de toccarele le Zizze, e tagliai lo filo della medaglia. Và cha stà frisca haue fatto li guadagni de Maria Vrenna: chell'aniello è d'attone inaurato, e non uale manco dui carlini, e chesta medaglia è d'oro, e uale chiù d'otto ò diece docate. Iamoncinne.

Coc. Mò comenzo à scoprire chello c'haggio 'ntiso dicere hoie, cha chisto è no gran mariuolo. Accussì le uenisse la freue cottidiana, comme l'haue arrobata esso chella corazza: ma te la faraggio uomecare à lo dispietto toio.

SCENA XIII.

Emilio, Nina, Giulia.

Emil. Gli amici di proferte sono più che i fiori di primauera; ma quelli, che corrispondono à fatti sono corni bianchi. Sono stato in quattro luoghi, à casa di quattro amici, à quali ho fatto più d'un paio di seruigi; che m'hanno promesso mille uolte che il por la uita sarebbe stata la minor cosa, che uoleuano far per me; & hora in

una

una mia necessità di tanta importanza, non si sono uergognati di trouar cento scuse friuolissime per mancarmi. E uenuta tanto in uso l'ingratitudine in Roma; che l'esser ingrato si reputa più tosto galanteria, che difetto. Ma sarebbe minor male, se gli amici fossero solamente ingrati; il peggio è che ti tradiscono, come hà fatto questo uituperoso d'Aurelio. Basta io ti ritrouerò, e se il giacco t'è giouato la prima uolta, non ti giouerà la seconda se bene hauesse le maglie di Diamante. Se non credessi inanzi che sia notte stracciarti il core dal petto con le mie mani, io morrei disperato. Poi che in questo bisogno non mi uale l'amicitia mi uarrà la moneta. Ho parlato à certi banditi, che stanno nascosti in Franchigia, che col mezo de'miei denari mi seruiranno. Ma perche hanno paura del Bargello, e non s'arrischiano d'uscire fino che l'hora non è più tarda, uò ueder'in tanto s'io trouo quella sfacciata di Settimia per darle riconoscimento conforme al suo merito.

Nin. Fù bene una gran destrezza la nostra d'entrar'in casa della commare, che m. Emilio, ch'era nella piazza, non se n'accorgesse: che se se n'accorgeua.

Giul. Vhime, eccolo quà.

Emil. Doue si uà? Mi sapete dar nuoua di Settimia?

Nin. Hora l'habbiamo accompagnata, e lascia-

Gen. Per l'amor di Dio fate che questa cosa passi secreta: perche se al fine la pouerina ha fatto un'errore, si può hauer per iscusata; poi che s'è posta con un suo pari, il quale le ha dato la fede di sposarla.

Can. Vedi che hò portato la sedia coperta à posta. Non dubitare. Al parto di quante donne credi ch'io mi troui la settimana, che hanno ragione di procurare, che non lo sappia manco l'aria? Lo spedale di Santo Spirito se lo sà. Donde pensi ch'io uenga adesso? Di gratia non mi far mettere la lingua à molle; che sentiresti cose, che ti farebbono arricciar' i capelli.

Gen. La scontenta hà tanta paura di farla femina, che spirita. Se per disgratia la facesse femina; che Dio ne la guardi; sappiatele far animo: accioche non le interuenisse, come interuenne à me una uolta, ch'io partorij; che quando la uidi femina mi si strinse tanto il uaso che non poteuo far la seconda; e mi ci hebbi à lasciar la pelle.

Can. Lascia far à me. In effetto à noi donne piace più sempre il maschio, che la femina.

Gen. Horsù entrate che non foste ueduta quì fuori con cotesta sedia; Perche se bene è coperta, non mancano mai delle curiose de' fatti altrui nel uicinato. Dio ci dia gratia che partorisca inanzi che torni m. Amerigo, perche se torna dopo il parto non ui trouerà la creatura; che uoi ue la portarete uia subito à casa della Commare, come

mi

mi hauete promesso ; & s'egli troua Settimia nel letto, li daremo ad intendere che l'è sopragiunta una doglia di fianchi.

SCENA XV.

M. Diomede cognato di M. Amerigo, Curtio suo seruo con vna Valigia, M. Amerigo, Drusilla dentro.

Dio. *IO sentiua ogni giorno dire mentre era in Napoli che Roma era tutta rinouata, ma non credetti mai tanto, quanto ueggo. Hai uisto quante belle fontane nuoue; non siamo passati per strada; nè per piazza, doue non si fabrichi. E che edificij splendidi; che palazzi superbi ; che bella maniera d'architettura.*

Cur. *Chi non uolesse fabricar'in Roma padrone? in somma come s'è girato raggirato ; non è patria piu dolce, più liberale, più santa di Roma. ogn'un dice bene del suo paese, ogn'un loda la sua terra ; e con tutto ciò da Roma non sà partirsi. Inuiamoci uerso casa di m. Amerigo uostro cognato, che questa ualigia mi tira giù la uita.*

Dio. *Noi ui siamo giunti. Eccola quì.*

Ame. *Non sò che pensiero sia stato di quel manigoldo di farmi andar fino à Frascati senza proposito. Si trouano pur'al mondo de' grandi sciagurati.*

Cur. *Volete ch'io picchi la porta?*

o. Ferma; che mi par questo, che uiene in quà.

Ame. Io non ho tempo di andar'hoggi aggirando, che è tardi, e s'auicina l'hora, che il Sig. Gio. Tommaso disse di uoler uenire in casa. Ma s'io uiuo, te ne pagherò.

Dio. Siate il ben trouato il mio caro m. Amerigo.

Ame. Che ueggo io? Chi haurebbe mai pensato uederui così à l'improuiso? ò m. Diomede cognato mio, che siate per mille uolte il ben uenuto.

Dio. Voi ui fate ogni giorno più giouane. Dio ui benedica.

Ame. E uoi hauete una buona cera. Dio ue la mantenga. Ch'è di Martia mia sorella, e uostra consorte?

Dio. Benissimo; e ui si raccommanda senza fine.

Ame. Ben; che buone faccende ui fanno lasciar Napoli.

Dio. Son uenuto per riscuotere certi danari, per riueder Roma, & per goder la presenza uostra quindeci, ò uenti giorni.

Ame. Non poteuate giunger più à tempo. Sete arriuato in tempo d'allegrezze. Ho marita ta Drusilla mia figliuola.

Dio. Me n'allegro sommamente. E à chi?

Ame. Al Sig. Gio. Tommaso Spanteca Caualier Napoletano.

Dio. Gio. Tommaso Spanteca? Capperi è ricco; & è di casa nobilissima, una delle più antiche di Seggio di Nido.

Ame.

Ame. Le parole uostre si conformano in tutto con la informatione, che me n'è stata data.

Dio. Chi è stato il procuratore, che ha trattato il maritaggio?

Ame. Che procuratore? l'ho trattato io stesso.

Dio. Come l'hauete potuto trattar uoi? So che Sabbato mattina partendo di Napoli in contrai il Sig. Gio. Tommaso per Napoli nella strada di Toledo.

Ame. Dee esser qualche altro Gio. Tommaso questo, che uoi dite.

Dio. Sò che in Napoli non è altro Gio. Tommaso di casa Spanteca che quel, ch'io u'hò detto, Diamine ch'io sia stato diece anni continoui in Napoli, e che non habbia à conoscere un caualiere sì principale.

Cur. Fornitela, c'hò acquistato certi fanti à piede d'arme bianca per quest'hosterie, che mi baciano tanto gentilmente, che mi consumano.

Ame. Mi fate cominciar'à metter il ceruello à partito: chi sà che non habbiano uoluto farmi qualche trufferia per giuntarmi.

Dio. Non sarebbe la prima, che soglia farsi. Mi ricorda l'anno passato, mentre io era alla fiera di Salerno che un Furbo della Torre dell'Annuntiata si finse caualier Napoletano e fece un contratto falso per rubar certi danari, e fu scoperto, e frustato.

Ame. Non può esser tal cosa. Io n'ho hauuto pieno ragguaglio da cinque gentil'huomini degni

degni di fede.

Cur. Vi uenga la peste quando ui spedirete mai più.

Dio. Mi sarà caro per ben uostro, e mio che sia come dite, E conchiuso à fatto il matrimonio?

Ame. Messer nò; ui sono interuenute solamente parole, presto sarà l'hora, nella quale siamo rimasti sta mane d'accordo d'hauer à far'il contratto.

Dio. Lodato sia Iddio: non hauete anco caminato tanto inanzi, che non potiate tornare un passo indietro. Come lo ueggo, ui cauerò di dubbio.

Dru. Vhime, Vhime; aiutatemi; aiutatemi.

Ame. Che sarà questo?

Dru. Vhime, Vhime. uh che dolore, uh, uh, chi m'aiuta, chi m'aiuta, che non posso più; m'esce l'anima. Vhime.

Ame. Dio m'aiuti. Entriamo à uedere che cosa è.

Dru. Mi manca lo spirito, mi manca il fiato; ahi, ahi ahime.

Fine dell'atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

M. Amerigo, Gentile.

Ame. NCORA *la mastichi frà denti scelerata? Ancora non mi uuoi dir chi è stato quel tristo, che ha hauuto ardimento di uiolar la mia figliuola? Vuoi ch'io ti cacci un coltello nella gola?*

Gen. *Vh per l'amor di Dio non m'ammazzate. Che uolete ch'io ui dica, pouera me? Io non me n'accorsi se non dopo il fatto; io non lo conosceua all'hora.*

Ame. *Chi fù egli dico?*

Gen. *Fù questo giouane quì uicino.*

Ame. *Che giouane?*

Gen. *Pirro.*

Ame. *Chi Pirro? Il figliuolo di m. Claudio?*

Gen. *Signor sì.*

Ame. *O trista la uita mia, ò Amerigo in eterno infelice. Se il Sig. Gio. Tommaso lo sà, come haurà core di pigliarla mai più. Sò che ho data l'uua in guardia à gli storni. Questa è la cura, che n'hai hauuta?*

Gen. *Di me non potete lamentarui; ch'io non ne seppi mai niente, se non un'hora dopoi che fummo in cocchio alla uigna.*

me. Che cocchio? Che vigna? Fa ch'io t'intenda striga maladetta da Dio.

Gen. Andammo un giorno in cocchio à la vigna Drusilla, & io; & subito che fummo arriuate ella mi mandò à corre un'insalata; & nel tornar, ch'io feci alla casa della vigna uidi Pirro, che all'hora era sceso giù per la scala, & andaua cheto cheto uerso il cancello.

Ame. Maladetto sia il giorno, che mi uenne pensiero di comprar cocchio: De'cinquanta con trabandi, che fanno le donne in Roma, questi cocchi sono i mezani, sono la cagione di quarantanoue. Mi uuoi dar'ad intendere, che tu non ne sapesti niente? Non può essere che Drusilla s'inducesse à far questo fallo senza l'aiuto, e consiglio tuo.

Gen. Potete dir, quel, che uolete: ma io ne chiamo in Testimonio il cielo, che sà che la cosa non passò altrimenti che come ui ho riferito.

Ame. Questa era la carità pelosa di quella furfantella; questo era il non uoler mai alzar il capo di sopra il cōscino, per uoler accrescer la robba, acciò che io non potessi accorgermi della grossezza del uentre. Non poteua incontrar à partorire in peggior tempo, che hora alla uenuta di Diomede mio cognato. S'egli se n'auede, come certo credo; io rimarrò uituperato in terza generatione. Camina sù, ch'ella andrà altrimenti che non ti pensi. Camina; e non lasciar'

sciar'uscir Diomede da quella Camera Terrena, doue hora si stà cacciando gli stiuali: trattienlo con quella credenza, nella quale io l'ho lasciato, che Drusilla è caduta d'una scala, e che si stà medicando. E se il Sig. Gio. Tommaso uenisse, non lo lasciar'entrare; fallo aspettare in fin ch'io torni, che sarò quì hor'hora.

Gen. Così farò.

SCENA SECONDA.

Mosca, M. Amerigo, Pirro.

Mos. COsì non hauesse hauuto m. Amerigo occhi da uederlo: come l'ha uisto.

Ame. Ah. Pirro, Pirro.

Mos. Tirateui in dietro; che eccolo quì: forse hora ce n'accertaremo.

Ame. Pirro traditore; così hai tolto la uentura alla mia figliuola, & l'honor à lei, à me, & à tutta la casa mia?

Pir. Oime Mosca, ti comincio à credere.

Ame. Il padre è amico mio sì grande, ch'io non posso far di meno di non farne prima la scusa seco; e poi se non me ne uendico, se non me ne uendico; che hoggi sia il fine mio. L'incontrai quando uenni a casa, ch'andaua à casa del Conte di Salina: di qui lo trouerò.

Mos.

Che ue ne pare? Che ui dissi? Haueteelo inteso?

L'hò inteso da uantaggio. ò Pirro dolente oltra ogn'altro huomo. Non hai potuto trattenerlo fuor di casa tanto che sia basta to. Come l'hai saputo?

Mos. Da Cangenia mammana, che ho incontrata quando uoi mi mandaste à cercar di uostro fratello; che usciua in fretta di casa di Drusilla per la porta della rimessa del Cocchio, che risponde quì nel vicolo. Et mi ha detto che è un figliuolo maschio, grassotto, che somiglia tutto uoi; & che ella stà bene, & è fuor d'ogni pericolo.

Pir. M. Amerigo non le ha fatto mal niuno?

Mos. Signor nò.

Pir. Com'è possibile che habbia potuto frenar tanto la collera.

Mos. Tutto ha fatto per non far rumore, acciò che non se n'auedesse un suo cognato uenuto di nuouo; come parimente mi ha detto Cangenia.

Pir. Sia ringratiato il Signore. Ma che rimedio, che partito, che ordine potremo pigliare à questa rouina? Sò che hoggi si sono accozzate insieme per me tutte le disauenture. Ah fortuna ingiuriosa, non è cosa più uolubile, e più leggiera di te, à pena hai donato una cosa, che la ritogli.

Mos. Non ui mettete in disperatione. L'infermo mentre spira sempre spera. La morte sola può uccider la speranza. A uoi, à uoi:

uostro

nostro padre uien di quà. Leuiamoci di quì, che per uia s'acconcia la soma.

SCENA TERZA.

M. Claudio, M. Amerigo.

m.Cl. *QVesto Conte m'è riuscito gentilissimo à fatto: à pena ha inteso il caso, che ha mandato il suo Maggior domo à cercar Emilio, & à commandarli sotto pena della sua disgratia, che faccia la pace. Io hò informato si bene il Maggior domo, & l'hò conosciuto tanto cortese, che gli hò dato autorità di far alto, e basso come li pare; & mi ha promesso di proporre ad Emilio tanti partiti, che senza dubbio sarà per accettarne alcuno.*

Ame. *Mi ha detto uno Speciale in questa strada, che l'ha uisto ritornar'à casa. Eccolo m. Claudio, io non pensai mai che la gente uostra hauesse à dare sì brutto freggio à tutta la casa mia, da ogn'altra persona l'hauerei sospicato, eccetto che da uostro figliuolo.*

Cla. *Chi mio figliuolo?*

Ame. *Pirro.*

Cla. *Che mal ui ha fatto?*

Ame. *Vn male senza rimedio; una macchia, senza speranza di poterla mai più lauare. Gli è bastato l'animo di torre à Drusilla, la più cara la più pregiata dote, che haueu*

il fiore de l'honestà sua.

Cla. Che trouato è questo uostro?

Ame. Trouato non è già egli: che l'ho saputo da Testimonio di uista.

Cla. Mi merauiglio di uoi, che pensiate che Pirro, sapendo la tanto stretta amicitia, & famigliarità, ch'è tra noi, si fosse posto à farui una ingiuria tale.

Ame. Et io mi merauiglio di uoi, che pensate ch'io mi mouessi à dirui tal cosa, se non la sapessi più che certa. Non accade dire come può esser? che è così. Anzi ui dico di più che l'hà ingrauidata, & non è mez'hora ch'ella hà partorito.

Cla. Che cosa mi dite? mi pare impossibile? Auertite. Che non ui sia stata data qualche sinistra informatione, & che altri non sia stato il mal fattore.

Ame. Horsù poi che uoi la pigliate per questo uerso, non la piglierò già io. Hauete ragione; io doueua far fatti, e non parole. Ma son'anco à tẽpo. E' buona giustitia in Roma. Andrò in luogo, doue sarò inteso.

Cla. Auertite di non far cosa, di che ui habbiate poi a pentire.

Ame. Chi se ne pentirà suo danno.

Cla. Mi uanno mille pensieri per la fantasia. Chi sa che non sia uero che Pirro habbia fatto questa bel'opra? Egli hà tanto poco il capo à far bene, che se ne può creder questo, e peggio. Non ueggo l'hora di chiarirmene da lui.

SCE-

SCENA QVARTA.

Polissena, Gio.Tommaso, Cocozza, Pinuccio.

Pol. NOn gli bastaua hauermi tolto la ueste; che ancora ha uoluto togliere la medaglia à Fiammetta. Io son risoluta di non tornar à casa in fin che no'l troui, se ben fosse meza notte; e se non mi fo rendere il mio, sarà mio danno. Pinuccio se pur'il trouo, miralo bene in faccia; e stà auertito quando parla se tù lo riconoscesti.

Gio.T. O malo'ncuntro. Lassame trasire presto'n casa dello Signore Americo.

Pol. Adagio, adagio; non fuggire ladro, truffatore.

Coc. Ecconze allo lurdo.

Gio.T. Cò chi l'ha facci de coccouaia? hai fantasia cha te fazza cascare quatto dienti de boccane?

Pin. Madonna; questo è il ladro; parla proprio come parlaua quel facchino.

Pol. Basta. Io non ho bisogno di brauate à credenza. Rendetemi la medaglia, c'hauete spiccata dalla collana à Fiammetta.

Coc. E' scopierta la magagna.

Gio.T. Tu nuoi raggionare. Io non haggio uisto ni medaglia, ni medaglietta; non saccio chello, cha te bogli dicere. Tu fai come

me chella ;cha dice pottana ad autre, pecche no se dica ad essa. Meglio farai à fareme arrennere l'aniello meio.

Pol. Che anello ti uai sognando? Da qua quella medaglia dico; spedisciti.

Gio. T. Saccio chello, cha borissi, cha io non addomannassi chiù l'aniello à Fiammetta Ho ra susso te boglio far'à bedere cha songo caualiero, e cha non tengo mente à dui, tre, ò quatto dozzene de migliara de docate.

Pin. Il padre di costui doueua esser fornaciaio, & uso à contar mattoni; che parla così à migliaia.

Gio. T. Haggiaselo beneditto; cha io non ce lo cerco chiù:

Pol. Dico così che uoglio la mia medaglia; la mia medaglia. haimi inteso?

Gio. T. O' per l'amore de Dio cha no l'audano'n casa de m. Americo: cha se l'audeno lo ma tremenio, e iuto'n fumo.

Pol. A chi dico io? Voglio la mia medaglia.

Gio. T. Non gridar accussì forte pe uita toia.

Pol. Voglio gridar tanto, che mi senta tutto il uicinato. rendimi la mia medaglia; la mia medaglia dico.

Gio. T. Te; cha te la boglio arrennere. L'aggio pigliata ped abburlare, e pe farcte trasire'n collera, e pigliaremene no poco de gusto: cha io songo tanto malanconico de natura; cha se non me spassasse na quareche nota accussì cò na quareche burla

 forria

ſorria muorto.

Pol. *E' una di quelle burle ſe coglie, coglie; ſe non haueſti paura.*

Gio.T. *Non pe ſta croce de ſpata. Mò mò te la bolea arrennere.*

Pol. *S'io non era preſta à pigliarlo per la cappa, me la rendeua con le calcagna.*

Coc. *Quatto paſſe, c'hauea de largo la medaglia era ſquagliata.*

Gio.T. *M'arrecommanno à uui.*

Pol. *Piano, ch'adeſſo cominciamo. Rendimi la mia ueſte.*

Coc. *Cheſto è n'autro remmore mò.*

Gio.T. *Veſta ſte brache. Che ueſta dice?*

Pol. *Quella di panno uerde, che toglieſti ſtamane in caſa mia, quando ueniſte ueſtito da facchino à portar quel barile pieno d'acqua. Saine far più mariuolo?*

Gio.T. *Che facchino? Che Varrile? Che acqua? e doue li truoui ſti cunti dell'Vorco?*

Pin. *Che conti dell'orco. Penſi che non ti riconoſca à quella barba di ſpazza camino? Credi che non mi ricordi, quando mi mandaſti per l'imbottatoio all'hoſteria?*

Pol. *Venga la ueſte dico. Venga la ueſte.*

Gio.T. *Parla no poco chiù chiano pe uita de Poliſena.*

Pol. *Vò gridar in fin'alle ſtelle, uoglio la ueſte mia.*

Gio.T. *Citto, citto. Io non ſaccio che ueſta bogli dicere. Ma pe farete à bedere cha nò te ſongo 'ngrato delle gratie, cha m'hai fatte, à laſ-*

à lassarme trasire tanta uote à raggioniare alla Sig. Fiammetta'n loco dessa uesta, cha dice, pigliate l'aniello mio d'oro cha d'è rommaso'n mano ad essa.

Pol. *Messer nò. quell'anello non dee ualer uno scudo, & la uesta ne ualeua quattro.*

Gio.T. *Stà citta, stà citta; eccote tre scuti de chiù.*

Pol. *Me ne uoglio contentare per non hauermi più a'mpacciar con te. Da quà. Hor uà col tuo mal punto; Et non mi capitar più in casa; che un'altra uolta ti metto in mano alla Corte à la fè.*

Gio.T. *Mai chiù boglio abburlare. L'hommo fà no quarche iuoco de mano per pigliare sepiacere; e subbeto lo monno se penza, cha la perzona lo fà ped arrobare. Tozzola loco priesto.*

Coc. *Che bolite tozzolare? è aperta la porta.*

Gio.T. *Buono. Vattine allo cositore meio, e dì cha m'allestisca chelli cauzuni de uelluto listiato, buozi dicere de uelluto chiano pe craimatino, e cha l'adduca alla casa no poco matiniella.*

Coc. *Mò'n ce uao.*

Gio.T. *Nò nò; aude cà. Dicha m'allestisca chelli de damasco co la trina d'oro.*

Coc. *Quanto V.S. comanna.*

Gio.T. *Intienne cà. chelli de damasco coll'oro, se iysse à Napole nò li porria portare; cha songo contra prammateca. Di cha m'allestisca chelli de panno misco.*

Coc. Si Segnure meio. E cha puro te ne trasſſe na uota. E come te la fruſcia co tanta cauzuni: manco ſe foſſero carcioffe. O' cha me uenga la iannola ſe n'haue manco no paro de tela ianca. Io ſempre n'hauea hauuto no poco de ſoſpietto cha chiſto foſſe poco hommo da bene: ma hoggie haggio trouato uno della terra ſoia, cha me n'haue contate le croneche. è de no caſale de uinti cinco fuochi, e ſe fà de Napole, è lo maiure furbo, lo chiù ſolenne mariuolo, lo chiù gran triſto, c'haueſſe abbaſtato à criare la natura: arrobbaria l'uouo de ſotto la uouola. Penſati ſe d'è fino latro, quanno s'attacca à na corazza ruzzene, uecchia, rotta, cha non douea ualere no cianfrone de Regno. Se tutti li furbi dello monno ſe poniſsero dintro no caudaro à bollire, & della ſcuma de tutti chelli ſe ne'mpaſtaſse no furbo, non poterria eſſere chiù FVRBO de cheſto. Parete cha l'haggia ſaputa fare à trouare quatto, ò cinco compagnuni de chelli, cha ſoleno ſtare alla chiazza dell'Vrmo de Napole; e fattoli paſſare pe caualieri, e fatto fare teſtimonianza à chello poueriello dello Segnure Americo, chaiſsè uno delli primi hommini dello Regno? ſto ſalario de quatto iuorne haggiaſelo mardetto. Io boglio auzare lo pede, e tornarminne à Napole cha non borria pe no carlino, cha lo Diauolo me faceſſe patere de coſa, che non ci hag-

;haggio corpa. Ad onne'n modo hauea na uoglia terribele de tornare allo paese; cha songo quattuordece anni cha non ce songo stato. Ma nante cha me ne uaia io le boglio togliere tanto, cha me uasta à pagare la corazza à chillo, cha me l'haue improntata. Che le porraggio togliere? chello scuro tauolino, quare che cosa trouaraggio; se credessi leuare li chiuoui, che stanno puosti allo muro: dello meio non la boglio pagare.

SCENA QVINTA.

M. Claudio, M. Amerigo.

Cla. Ecco che pure haueua ragione m. Amerigo di dire che Pirro gli haueua suergognata la casa sua. Hora l'hò inteso qui nel uicolo, che diceua à Gentile, che confortasse Drusilla à star di buon'animo, & che uedesse di mandar fuora di nascosto la creatura. Con che sodisfattione potremo acchetare m. Amerigo? E' forse offesa questa da rimettersi col chieder perdono?

Ame. Non passerà molto ch'io haurò il mâdato in mano. Io uò che questa notte proui come sono morbidi i letti di Torre di Nona.

Cla M. Amerigo mio, per l'amicitia nostra di uenti anni, se Dio ui faccia uedere in uostra uecchiezza ogni contento, che desiderate; non uogliate esser cagione d'un mio danno

sì grane.

Ame. *Voi ui rimettete à buone parole, hora ch' hauete inteso, c'haurò presto il mandato; ma non diceste così mez'hora fà.*

Cla. *Haurei detto il medesimo anco all'hora; ma non mi poteua cader nell'animo una sceleratezza sì grande di Pirro.*

Ame. *M'hauete dunque per sì poco sauio ch'io mi mouessi a suon d'acqua? Basta non mi morse mai scorpione; ch'io non mi medicassi con l'olio suo.*

Cla. *E quando il metteste nelle mani della giustitia; che ne haurete poi?*

Ame. *Mi marauiglio ben di uoi; che ancora uogliate difenderlo.*

Cla. *Io non uò difenderlo altrimenti, & non uo dire che chi ama è cieco, nè che Pirro è d'una età; nella quale rarissimi sono coloro, che non commettano de' somiglianti errori. Nè meno dirò che se ha errato egli, non ho però errato io; il quale, se habbia nulla di uoi meritato in tanto tempo che ci conoschiamo, lo lascerò in uostra consideratione. Nè ui uò pregare à ricompensare questo dispiacere con tanti piaceri; che con questa occasione fosse senza macchia d'ingratitudine ui potrei rimprouerare; Anzi dico che mio figliuolo ha fatto un'atto degno d'ogni punitione. Ma con tutto ciò io non uò parlarui in questo caso come padre di Pirro, ma come amico uostro di tant'anni. Se si troua modo che potete restare*

re

re con la reputation uostra secretamente, non è meglio che dar da dire di uoi per tutte le piazze? Non è huomo in Roma, che habbia maggior certezza della nobiltà, e delle ricchezze mie, che uoi; e sapete, che non hauete ragione di fuggire l'imparentarui con me. Risolueteui à dare Drusilla per moglie à Pirro; e così si acconcerà ogni cosa.

Ame. Non è possibile; non ui pensate. Io me ne uò uendicare.

Cla. La uendetta non è sodisfattione dell'ingiuria.

Ame. Il parlar uostro è souerchio. Vò che la giustitia il castighi in tutti i modi.

Cla. Al fine, al fine la giustitia non potrà già darli castigo maggiore, che constringerlo à sposarla. Hor se potete far questo stesso senza che niuno il sappia, non è meglio, che farne consapeuole tutto il mondo?

Ame. Haureste forse ragione quando Drusilla non fosse promessa ad altri; come gia è promessa.

Cla. Pensateui bene; non publicate i fatti uostri per le Corti, e pe tribunali. Voi sapete che la buona fama è come il cipresso, che quando una uolta è tronco non rinuerde mai più. Pensateui.

Ame. Io ui penserò di poi che haurò hauuto il mandato nelle mani. Mentre che si spedisce andrò à trattener mio cognato, che non si accorga del parto di Drusilla.

Cla. O' dolcezze del mondo meschiate d'amarissimo fele, o figliuoli; che sperai c'hauesse ad essere, il bastone, e'l riposo della mia uecchiezza; & sete la cagione di tutti gli affanni miei. O' morte, perche mi presti tanto tempo oltra mia uoglia per far maggiori le mie miserie.

SCENA SESTA.

Emilio con tre huomini armati, M. Claudio.

Emi. VOi hauete uoluto indugiar tanto; che temo che non saremo più à tempo. Pure state in ceruello, che se ben si riponesse in sù le nuuole, io sono per arriuarlo.

Cla. Oime; ecco Emilio con gente armata.

Emil. Questa è la casa di quella Ruffiana. Ma andiamo dalla porta di dietro; perche risponde in una contrada poco habitata, & non hauremo chi ne disturbi.

Cla. M. Emilio; udite di gratia una parola.

Emil. Non hò tempo d'udire. Venite uia.

Cla. Udite se uolete. non correte così in fretta. lasciate alquanto raffreddar l'ira.

Emil. Andiamo; & se non cì uogliono aprire, alziamo la porta da' gangheri.

Cla. Mi pare quasi impossibile, che hoggi non habbia ad essere il più infelice giorno, che per me mai fosse. Douunque mi uolgo ueggo nascere nuoue sventure. Se costoro trouano

uano Aurelio, l'uccidono certo. Sono alcuni, che frà le felicità di questo mondo pongono lo hauer figliuoli. O' beato quel corpo, che non ne generò mai. Che sono eglino altro che mele temprato con l'assentio? perciòche se sono buoni ti danno eterno timore, se cattiui continoua doglia. Vò uedere se fosse ritornato à casa, e far che non si parta.

SCENA SETTIMA.

Aurelio, Pirro, Fãtino, Mosca, M. Claudio, Emilio con tre huomini armati, Il Maggiordomo del Conte di Salina.

Aur. FRatel mio caro, Amore mi hà fatto passare i termini del douere. O'h uedete là di lontano in quella strada, che uiene Emilio, e mena seco tre con le spade.

Pir. Lasciatelo uenire. Gli potrebbe auenire come à quel buon prete, ch'andò per la decima, & ui lasciò il sacco. Siamo altre tanti ancor noi. Mosca, e Fantino state in sù la nostra.

Fan. Mi par già di hauer le budella in un catino.

Mos. Chi mi suenasse tutto non mi trouerebbe un'oncia di sangue adosso.

Emil. A uoi. Caccia mano à quella spada.

Pir. O' là fermatiui uoi. lasciateli far frà loro.

Emil. Menate le mani compagni.

Pir. Capperi; quì si fà à la peggio. Ponete mani alle spade Mosca, e Fantino; date dentro alla cieca.

Mos. Adietro; Adietro.

Cla. Ah m. Emilio; fermi, fermi; rimettete le spade.

Emil. Leuateui di lì; se non tirerò alla uolta uostra.

Mag. Che rumore è questo? Piano, piano m. Emilio, fermateui.

Emil. Signor Maggior Domo V. S. si allontani per uita sua; lascimi uendicare di cosa; che m'importa più, che la uita.

Mag. Io ui commando da parte del Sig. Conte nostro padrone, che dobbiate ripor la spada.

Emil. Il Sig. Conte è mio padrone, & son tenuto obedirlo; ma in cosa, doue ne ua l'honore, non conosco padron niuno: prezzo più l'honor mio, che tutti i Principi, & padroni del mondo.

Mag. O tirateui indietro; che mi uoglio ammazzar con uoi.

Emil. V. S. mi perdoni, che non ho occasione di uenire à quest'atto seco.

Mag. N'hò occasion'io, se uoi non ne hauete: perche facendo uoi si poca stima de' commandamenti del mio signore è debito mio, come fedel seruitore, che li sono, di farne risentimento. Tirateui in là.

Emil. Signor mio, V. S. rappresenta la persona

del

del Conte; io non uò far quistion con lei. Poiche mi sforza contra ogni mia uoglia à ripor la spada, la riporrò per questa uolta.

Mag. Benedetto sia Dio. ogn'uno riponga la spada.

Emil. Vi sarà tempo di far quello, che non m'è lasciato far'hora. son certo che quando S.S. Illustrissima udirà le mie ragioni, non comporterà mai che un suo seruitore rimanga dishonorato di questa maniera.

Mag. M. Emilio nè dal Sig. Conte, nè da me in suo nome ui sarà commandato cosa, doue conoscerò che ui sia pure un minimo pregiudicio del uostro honore. Veramente m. Aurelio è trascorso più inanzi, che non doueua; & ui ha offeso grauemente; & lo confessa, & ue ne chiede perdono, & si gitta uolontariamente nelle uostre mani; & si pone à discretion uostra. Non è così m. Aurelio?

Aur. Signor sì.

Mag. Hor dunque piacciaui perdonarli; & perche l'honor uostro rimanga saluo interamente, contentateui darli la uostra sorella per moglie.

Aur. O piacesse al cielo di farmi degno di tanto bene.

Mag. Che dite m. Emilio?

Emil. Vi penserò con più agio.

Mag. Eh risolueteui. Io ui assicuro da gentilhuomo, che non potete trouar partito, con che rimanghiate più con l'honor uostro, che

stro all'incontro i figliuoli, & ciò, che hò al mondo.

Mag. V.S. è troppo cortese. Mi raccomando Signore.

Pir. Seruitore à V.S. Mosca uien meco.

Aur. Con licenza Signor Emilio, andrò à far seruitù al Signor Maggiordomo. Vieni Fantino.

Cla. Sig. Emilio, poiche hoggi hauete cominciato non ui dispiaccia di finire di fauorirmi: Haureste per auentura per le mani qualch'un'altro giouane, da mandar col Conte in luogo di Pirro.

Emil. Perche? ui sete forse pentito di mandaruelo?

Cla. Signor nò: ma per rispetto di un non sò che, che hoggi m'è interuenuto, mi sarà forse caro ch'egli resti in Roma: purche à quest'hora siamo à tempo, & che non sia con uostro incommodo.

Emil. A' tempo siamo, perche io non ne ho anco ragionato con S.S. & non m'è incommodo alcuno; fate pure quel, che ui torna bene: perche dopo che parlai con uoi sono stato ricerco da un'altro, & pregato con grandissima caldezza.

Cla. Tanto meglio.

Emil. Vi bacio la mano.

Cla. Non ue n'andrete altrimenti. Vò che restiate à cena meco.

Emil. Non posso; mi conuien ire in fin'à casa del Conte per un mio importantissimo affare.

Andate che io ui aspetterò, & come tornate ui risoluerò del sì, ò del nò: Sia ringratiata l'eterna maestà di Dio, che mi fà meglio mille uolte, ch'io non merito. Di due febbri, che m'affligeuano, già è cessata vna; se la mia buona sorte facesse cessare anco quest'altra. ad ogn'hora ch'io morissi morrei felicissimo.

SCENA OTTAVA.

Sig. Gio. Tommaso, M. Claudio, M. Diomede, Curtio, M. Amerigo, Rigattiere, Pirro, Mosca.

Gi. T. *OImè, nò chiù, nò chiù; haggio hauuto chiù de cento sarcene de mazze'n coppa la schena songo crepantato'n cuorpo.*

Cla. *Non è quello m. Diomede, cognato di m. Amerigo; che andò parecchi anni sono à mercatantare à Napoli? Mi pare, e non mi pare, sì.*

Dio. *Furfante, tu hai ardire di dire che sei Gio. Tomaso Spanteca Caualiere Napoletano? queste sono le belle attioni caualeresche, che tu fai? Non ti ricorda, che ti fu fatto à Salerno l'anno passato pure per uoler passare per quel, che non eri? credi ch'io non ti raffigure. Inanzi Curtio, menalo in Corte Sauella.*

Che sì, che sarò ritornato à Roma per diuentar

arbitro.

Gio.T. Non me fare portare presone Prencipe meio, che te ne uene cha songo impiso?

Dio. Dimmi il nome tuo uero, ch'io ti uò liberare.

Gio.T. La nome meia è Col'Aniello scanna sorece.

Dio Di che luogo?

Gio.T. Dalla torre della Nuntiata.

Dio. Vedete Sig. Cognato; s'è come io ui dissi? Sò ch'erauate incappato bene.

Ame. O tristo sciagurato; chi sono dunque coloro, che tu m'hai posti per le mani, che allogiano à l'Orso, i quali m'hanno fermato con giuramento, che tu eri sì nobile e sì bene stante?

Gio.T. Songo paesani, e parenti miei; cha l'aggio fatti uestire de chella manera pe chesto effetto.

Ame. O mariuolo, giuntatore; parti che hauesse saputo trouarsi; testimoni à suo modo? Dio u'ha fatto capitar quì hoggi Diomede; che altrimenti io haueua preso un granchio, e se nõ era da due bocche, dicalo Dio.

Cla: Costui mi pare che somigli molto colui, che hoggi mi portò l'horiuolo. Che si, che il Rigattiere haueua ragione, è desso senza dubbio.

Dio. Dice ben uero il prouerbio che un tristo fà male à cento buoni. Vengono da casa del Diauolo mille manigoldi, e dicono che sono di Napoli; e rubano, & assassinano,

e danno infamia à Napolitani, che n..., inimicißimi. Per tutte le città sono de'tristi. Non uò dir che in Napoli non sieno fra la plebe delli sciaguratelli, che rubbano, come auiene in tutte l'altre città grandi, popolose; e piene di forastieri, come è quella: ma per quattro scalzi, e uituperosi non deono infamarsi cento mila gentil'huomini, & persone, che stimano l'honore.

Rig. Non mette conto à pouer'huomini finir le lor querele per uia di corte. Vi prouederò io. Vada male la bottega, e ciò, ch'io ho al mondo; Eccolo quà li uò cacciar questa spada ne'fianchi.

Cla. Aiuto; oime, sono assaßinato.

Dio. Ferma lì, chi è costui? è m. Claudio? si è, Ben sia di uoi m. Claudio.

Cla. E di uoi ancora m. Diomede.

Dio. Che hai tu à partir'con questo gentil' huomo?

Rig. Mi ha fatto rubar'un mio horiuolo.

Cla. Tu non dici il uero.

Dio. Ferma dico.

Gio.T. Che sta è la uota, ch'io non ne scapolo chiù.

Cla. Udite per gratia m. Diomede. Venne hoggi questo cera d'impiccato, che tien legato il uostro seruitore à portarmi un'horiuolo; & à darmi ad intendere che un procuratore, che sollicitò già una mia lite, s'era fatto alla sua morte coscienza d'otto scudi.

Gio.T.

... t'haggio ditto stecose ?

...s, & mi t'hai fatto dare sette scudi del ...esto del prezzo de l'horiuolo. Pensi che non ti riconosca, se ben uenisti uestito da staffiere ?

Rig. Vestito da staffiere ? per Dio che questo è quello, che mi ha mostrato l'horiuolo in casa nostra; & ha hauuto da me uno scudo d'oro in oro.

Cla. O' FVRBO Rè de furbi. Mirate quanti ha ingannati in un tempo, costui dunque è quel, che t'ha rubato l'horiuolo.

Ame. O ladro, infame; sò ch'io haueua trouato una buonissima uentura à mia figliuola.

Rig. Guardateui; ch'io lo uò ammazzare.

Dio. Non far huomo da bene; che hor'hora il boia ti leuerà questo impaccio. Camina Curtio in prigione, in prigione; alle forche il mariuolo.

Gio.T. Non me'nce fare portare; Rè meio pe ui ta toia, cha io renno mò mò li denari soi à tutti dui.

Dio. Dico che uò che tu sia impiccato; che chi perdona à i tristi noce à buoni.

Gio.T. E pe l'arema delli morti toi, nò essere causa de tanto male.

Cla. Horsù fate che ci renda i nostri quattrini, e lasciatelo andar'in mal'hora. Ad ogni modo se ben l'allunga non la camperà.

Dio. Per amor uostro son contento: ma faccia-

i danari.

Gio.T. Lassame le mmano frate: como buoi, le piglia accussì legato?

Rig. Scioglietelo pure; che non mi scapperà nò.

Gio.T. Ecco li sette scuti à V.S. Tè Raggattieri eccote lo toio.

Rig. Questo stà bene: ma doue è il mio horiuolo.

Cla. Aspetta, ch'io uerrò hora in casa à dartelo.

Gio.T. Vaso li piedi de V.S. Illustriss. Segnure mio caro. Io haggio hoie recuperata la uita; mai chiù me'n ce metto ad arrobbare. Me ne boglio tornare allo paesiello: e stare minne colli guai miei à pescare a mare spuonnoli, ancini, patelle, e cannolicchi, e deuentar homo da bene.

Dio. Se fai così, sarà buon per te. Considera che il boia haurà hoggi à lodarsi di noi; che gli habbiamo scemato una fatica.

Curt. Anzi piu tosto haura da dolersene, che gli hauete tolto un guadagno di diece Carlini.

Dio. Che dite m. Amerigo; non era un bel caualiere cotesto?

Ame. Vi prometto che son rimaso tanto stupito, tanto fuori di me; che non mi par ancora di poter esprimere una parola. Pouera Drusilla, sò che sarebbe stata fresca alle mani di questo Furbo. Vn dì m'haurebbe lasciata la casa, com'un bacin di barbiere; & le casse, come una casa da appiggionare. Chi non si sarebbe ingannato à sentirlo dire da quattro, e cinque huomini uestiti

di

...to, stimati caualieri. Và poi tu, e ...edi à panni: Quanti uestono di Seta, & d'oro, che sono i maggiori bari di Roma.

Cla. Questa è dunque il marito, che era promesso à Drusilla? la fortuna haurà sconchiuso il maritaggio di costui; perche habbia à conchiudersi quel di Pirro.

Dio. Ringratiate Dio d'ogni cosa. La buona mercantia ageuolmente troua compratore. Non mancheranno mariti alla uostra figliuola.

Cla. Vò entrar'inanzi con questa occasione. Io le n'hò trouato uno, ma m. Amerigo non sene contenta.

Dio. Chi è.

Cla. E pirro mio figliuolo maggiore.

Dio. Mi pare che habbiate il torto à non contentaruene.

Ame. Io non ho potuto contentarmene in fin'hora, perche l'haueuo promessa à costui, ch'io credeua Caualiere; ma poi che mi è riuscito sì valoroso FVRBO; e che la Madonna Santissima ha uoluto che si scuopra; che ueramente riconosco questa gratia da lei; son contento; e glie la uò dare con mille scudi di più che non haueua promesso à costui; che saranno cinque mila.

Cla. O' lieto giorno; tanto più beato, quanto più sperai infelice. S'io campassi altri sessanta anni, sarebbe impossibile ch'io potessi mai hauere allegrezze maggiori di quelle, che

Rig. Vorrei che si sbrigassero, che m. p... l'ani di hauere il mio horiuolo in man...

Cla. Ecco Pirro col seruitore. Pirro abbraccia qui m. Amerigo, che è tuo socero; & si contenta darti la sua Drusilla per moglie.

Pir. O' dì auenturoso, e felice; ò stelle sopra modo cortesi, e benigne. Non sò come non mi uenga meno per la contentezza. Ancora non mi pare di poterlo credere. A' pena penso poter uiuer tanto, ch'io uegga il giorno delle nozze.

Mos. Et io à pena penso poter campar tanto, che possa leuarmi le crespe dalla pancia. Sò che toccherà a me à far lo scalco. sarà altra guerra questa; che quella di Fiandra, doue il uecchio uoleua mandar lo. E n'acquisterò un uestimento di rascia per rimettermi in arnese.

Dio. Horsù è notte, ò uoi uenite à cena in casa di mio cognato, ò noi uerremo in casa uostra.

Cla. Di gratia uenite in casa mia tutti. Vieni anco tu Rigattiere, che cenerai, e ti riporterai il tuo horiuolo.

Rig. Di buona uoglia.

Cla. Io salirò per non far cerimonie, seguite m. Amerigo uenite m. Diomede.

Ame. Curtio uà à dire in casa, che non ci aspettino a cena; & à Drusilla che Pirro è suo marito.

Cur. Io uò.

Dio. Come sente questa nouella, se le scemerà

, che si è fatta nella gamba caden-
..o per la scala.

Ame. *Si certo.*

Cla. *Horsu dentro. Sali anco tu Pirro.*

Mosca à gli Spettatori.

Nobilissimi Spettatori, se si fosse pensato alla cena un poco prima, u'inueteremo uolontieri, ma essendo cosa à l'improuiso, e frà parenti non ui uogliamo inuitare à far penitenza: che non meritano le nobiltà uostre esser trattate alla domestica. Se ui uorrete poi degnare di trouarui alle nozze, ui faremo auisati del giorno, e ne farete somma gratia à uenirci. Frà tanto non pigliate niente per bocca, acciòche all'hora ui trouiate con maggior appetito, & possiate far maggior fauore à gli sposi. E se il nostro F V R B O *u'è piaciuto datene segno.*

Il Fine del Furbo Comedia.

IN VENETIA, Per Alessandro Griffio
M D LXXXIIII.